

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

anno III 2/97

Editoriale	2	Esiste una questione meridionale dell'editoria?, <i>Maria Iolanda Palazzolo</i>
Lavori in corso	7	L'editoria lombarda del XVIII secolo, <i>Anna Paola Montanari</i>
	12	Stampatori e tipografie nella Napoli della restaurazione (1815-1860), <i>Vincenzo Trombetta</i>
	16	Produzione e diffusione del libro a Padova nella prima metà dell'Ottocento, <i>Marco Callegari</i>
Interventi	20	Storia del libro: un contributo storiografico, <i>Anna Giulia Cavagna</i>
Fonti	31	Cataloghi storici, cataloghi bibliografici e bibliografie, <i>Carlo Maria Simonetti</i>
	36	Le <i>Guide di Milano</i> di Placido Maria Visaj e di Giuseppe Bernardoni, <i>Riccardo Tacchinardi</i>
	39	Il catalogo storico della Vallecchi (1919-1962), <i>Luca Brogioni</i>
Notiziario	46	

Esiste una questione meridionale dell'editoria?

Tra i tanti problemi che deve affrontare chi voglia disegnare l'evoluzione storica dell'editoria libraria in Italia vi è quello di tracciare una mappa quanto più possibile precisa delle aziende editoriali. La particolare natura dello sviluppo nazionale italiano, la mancanza di una capitale culturale «forte», come è stato sottolineato in molte sedi, ha portato alla proliferazione nei diversi territori della penisola di imprese tipografiche con identità e caratteristiche peculiari, talune volte fortemente competitive tra loro. Mentre però per il Settecento si stanno sviluppando gli studi sulle singole realtà «regionali» — ed il recentissimo volume di Renato Pasta sulla Toscana ne è un'ulteriore conferma¹ — mancano a tutt'oggi delle ricerche che consentano di ricostruire la fitta rete di iniziative editoriali sorte nei secoli successivi, a partire dai decenni della formazione dello Stato unitario sino all'età contemporanea.

La storia dell'editoria in Italia è quindi in gran parte costituita da grandi spazi vuoti da colmare. Tra di essi uno dei più vistosi riguarda il Mezzogiorno d'Italia, e cioè lo spazio compreso all'interno dei confini del vecchio Stato borbonico, che rimane ancora, a parte alcune ricerche pionieristiche e per forza di cose frammentarie, un terreno largamente sconosciuto. Certo la responsabilità non è tutta da attribuire alla pigrizia mentale dei ricercatori; concorrono a determinare questa situazione lo stato drammatico degli archivi meridionali, spesso privi di inventari e dei più elementari strumenti che consentano la ricerca, e l'assenza di archivi d'impresa, distrutti dall'incuria dei proprietari e da calamità naturali. Chi scrive ha tentato invano alcuni anni fa di reperire notizie relative alla vita di alcune importanti case editrici siciliane di fine secolo, ma si è scontrata con difficoltà insormontabili di varia natura come contrasti familiari per motivi ereditari, inondazioni ed altri disastri. Questa situazione rischia di inficiare le poche iniziative meritorie di alcuni editori, tendenti a ricostruire faticosamente la memoria storica delle imprese, con la redazione di cataloghi storici; simili strumenti infatti, malgrado la buona volontà dei compilatori, risultano spesso lacunosi e imprecisi per l'impossibilità di reperire dati certi, cosicché molte volte edizioni prestigiose o anche intere collezioni scompaiono nell'oblio. Una denuncia in questo senso viene oggi dai redattori del *Catalogo storico 1873-1943* della Remo Sandron i quali, ricostruendo l'atti-

¹ R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997.

vità della importante casa editrice palermitana, hanno dovuto registrare pesanti carenze nella documentazione, relative sia ai primi anni di vita dell'azienda che all'intero settore dell'editoria scolastica².

In realtà i primi decenni di vita dello Stato nazionale vedono una straordinaria vivacità dell'editoria meridionale. Malgrado la politica protezionistica borbonica abbia di fatto ostacolato negli anni preunitari la nascita di una imprenditorialità progettuale e competitiva, questo non ha impedito negli anni successivi lo sviluppo di alcune imprese editoriali di notevole livello che sembrano profittare al meglio delle potenzialità offerte dal nuovo Stato, inserendosi efficacemente nei settori allora trainati dell'editoria, particolarmente «l'industria dello scolastico» e la narrativa di consumo. Morano a Napoli, Sandron a Palermo, Giannotta a Catania e più tardi Laterza a Bari e Carabba a Lanciano indicano chiaramente che l'editoria meridionale è tutt'altro che periferica nel contesto nazionale e che fornisce un contributo significativo al processo di europeizzazione della cultura italiana. Alcune caratteristiche accomunano queste aziende; una capacità progettuale del tutto inedita nel contesto meridionale, tradizionalmente abituato a misurarsi con obiettivi di immediata scadenza, e la volontà dichiarata di inserirsi nel mercato nazionale. Divergono, ma è un terreno ancora da dissodare, le strategie; mentre Sandron e Morano hanno i loro punti di forza nell'editoria scolastica, attraverso solidi rapporti con le istituzioni universitarie e con i ministri della Pubblica Istruzione — si ricordino i legami Morano-De Sanctis e Sandron-Gentile — Giannotta e Carabba puntano anche sull'editoria letteraria di consumo colto, entrando in aperta competizione con le case editrici milanesi e fiorentine, a cominciare da Treves e Salani.

Tra la fine del secolo e gli inizi del Novecento non è raro il caso di scrittori piemontesi, fiorentini o lombardi che preferiscono pubblicare presso case editrici meridionali. Non si tratta soltanto di una scelta dettata da un progetto ideologico — si pensi al lungo e proficuo sodalizio tra Papini e Carabba³ — ma più spesso da precise convenienze economiche. Pubblicare presso Sandron o Giannotta, come i pochi carteggi con gli autori ci mostrano, può essere più remunerativo. Ciò significa che l'azienda aveva un solido apparato distributivo capace di affermarsi sul mercato nazionale, tanto da raggiungere profitti tali da potere agevolmente retribuire i diritti d'autore, sia in forma di percentuale sulle vendite che di anticipo forfettario.

Purtroppo poco o nulla sappiamo degli aspetti economici delle imprese, e cioè del livello tecnologico, dell'organizzazione del lavoro, delle fonti di finan-

² Remo Sandron *Palermo. Catalogo delle pubblicazioni del periodo comprendente l'attività di Remo Sandron (dal 1873 al 1925) e quella dei suoi eredi fino al 1943*, Firenze, Edizioni Remo Sandron, 1997.

³ Su questo tema si veda G. RAGONE, *Dai Pierro ai Carabba. Avanguardie letterarie e nuova editoria del Sud fra Otto e Novecento*, «Archivio Storico Italiano» 1995, n. 3, pp. 529-572. Di recentissima uscita, C. PELLERÌ, *Le edizioni Carabba di Lanciano. Notizie e annali. 1878-1950*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 1997.

ziamento o delle modalità di accesso al credito, che ci consentirebbero, secondo le fertili indicazioni di Luigi De Matteo apparse nel precedente numero de «La fabbrica del Libro», di dare una valutazione più articolata sulla vita e l'attività di queste aziende. Ma è innegabile che almeno alcune di esse — e mi riferisco in particolare alla Sandron di Palermo ed in qualche modo anche alla Carabba — pur conservando una gestione familiare, erano ben lungi dal mantenere una struttura artigianale, poiché non solo avevano veri e propri stabilimenti industriali che impiegavano centinaia di operai, ma avevano costruito nel tempo una rete distributiva in grado di reclamizzare e vendere i loro prodotti al di fuori dei confini strettamente locali.

Tutto ciò rende ancora più incomprensibile la sparizione di queste aziende nel secondo dopoguerra. Negli anni cinquanta, delle aziende nate in periodo postunitario nel contesto meridionale sopravvive e si espande solo la Laterza di Bari che, forte del suo rapporto con Benedetto Croce, ha superato anche la crisi della guerra. Le altre si sono estinte o sono state costrette a ridimensionare fortemente dimensione aziendale e progetti editoriali. Così mentre la Giannotta di Catania non riesce a superare la crisi causata dalla morte del suo fondatore ed ideatore Niccolò avvenuta nel secondo decennio del Novecento, l'azienda di Remo Sandron piegata da una disastrosa alluvione che distrugge l'intero stabilimento tipografico si trasferisce a Firenze, dove continua a pubblicare soprattutto testi scolastici, come fanno anche i due editori napoletani Morano e Guida.

Queste vicende rivelano una grande fragilità delle imprese meridionali e la generale difficoltà ad attrezzarsi per le nuove sfide imposte da un accelerato sviluppo tecnologico e produttivo e dalla crescita di un mercato di massa. Tali caratteristiche si fanno ancora più evidenti e drammatiche nei decenni più vicini a noi. Se infatti sono nate tra gli anni '70 e '80 numerosissime sigle editoriali sia nel Mezzogiorno continentale che in Sicilia, come dimostra l'*Archivio della Editoria Siciliana* pubblicato a cura della Regione Siciliana⁴, queste appaiono soggette a periodiche crisi finanziarie che ne compromettono i programmi e spesso l'esistenza — si ricordi il caso della De Donato di Bari — o sono costrette per sopravvivere a rinchiudersi in un ambito strettamente locale. Più ancora che nel passato infatti, queste case editrici vivono in stretta simbiosi con le istituzioni universitarie o gli enti di ricerca, che garantiscono uno smercio sicuro o un finanziamento che possa coprire i costi di produzione. Non è un caso, a questo riguardo, che nelle città universitarie - Napoli, Bari, Palermo, Catania — si concentri il più alto numero di aziende, dai destini precari e dal modestissimo catalogo, in gran parte costituito dall'affastellamento caotico di testi scolastici e volumi finanziati dagli autori.

In questo quadro, che avrebbe bisogno di essere analizzato più a fondo,

⁴ Regione Siciliana, *Archivio della editoria siciliana*, I, *Editori*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, 1995 (seconda edizione).

sono pochissime le case editrici meridionali in grado di costituire e portare avanti un vero progetto editoriale. A parte la Laterza, unico marchio sopravvissuto nel mercato nazionale tra quelli citati in precedenza, che comunque si stenta a definire meridionale a causa del suo definitivo trasferimento nella capitale, ad essere radicata fortemente nel contesto del Mezzogiorno pur mantenendo una competitività a livello nazionale è soprattutto la casa palermitana di Elvira Sellerio, nata nel 1965. Diversamente da Laterza, che ha difeso la sua identità di impresa editoriale tradizionalmente dedicata alla saggistica, la Sellerio ha adottato scelte più sperimentali e innovative, forte del suo rapporto con uno degli scrittori e polemisti più conosciuti e apprezzati in Italia e all'estero, soprattutto in Francia, Leonardo Sciascia. Probabilmente proprio il proficuo legame con Sciascia, che garantiva un alto numero di vendite e una risonanza nei media, ha consentito alla Sellerio di lanciarsi nel settore della narrativa, terreno per la verità difficilmente praticato dagli editori del Sud, dati gli alti costi di distribuzione e l'assenza di un mercato protetto. Anche se non siamo a conoscenza di dati precisi, la sfida ha evidentemente avuto successo; i libri, di poche pagine e piccolo formato, pur se mediamente costosi, sono però ormai garanzia di un prodotto culturale di alto livello, anche se la defezione di alcuni autori di best-sellers come Antonio Tabucchi, passato alla Feltrinelli, indica chiaramente quanto sia difficile per un editore meridionale «sfondare» sul mercato della narrativa.

A parte la Sellerio comunque, il cui successo andrebbe analizzato più a fondo mettendo in luce strategie di mercato e rapporti con le istituzioni locali, il quadro appare complessivamente assai fosco. Poche le case editrici conosciute a livello nazionale, moltissime le piccole aziende che sopravvivono pubblicando pochi titoli l'anno.

Quali le ragioni di queste difficoltà? La scarsità di informazioni attendibili ci impedisce di formulare ipotesi precise. Certamente sono due i temi da approfondire: Il problema della distribuzione a livello nazionale ed il rapporto con le istituzioni, locali, culturali o creditizie. Se infatti il denaro pubblico viene ancora distribuito a pioggia per finanziare iniziative culturali di qualche interesse per la comunità locale, è pur vero che questi interventi senza una organica strategia di lungo periodo possono creare maggiori distorsioni di quante ne risolvano, rischiando di gonfiare artificiosamente imprese effimere e di modesto profilo.

Ma è la distribuzione il vero problema di quelle aziende meridionali che vogliono uscire da un'ottica squisitamente locale. Essa infatti non solo grava, come è ben noto, per più del 50% sul prezzo di copertina, ma è monopolizzata da poche grandi case distributrici tutte con sede al Nord, che non hanno alcun interesse a curare la diffusione di aziende il cui fatturato sia relativamente modesto, ed i cui prodotti librari non siano accompagnati da un intenso *bat-tage* pubblicitario.

L'esiguità dello spazio non consente purtroppo ulteriori approfondimenti

che, del resto, avrebbero bisogno di un intervento diretto di quanti oggi nel Mezzogiorno si trovano ad operare nel settore editoriale. Si è voluto solo aprire una finestra su una realtà ancora assai poco conosciuta, i cui contorni vanno studiati sia in una prospettiva storica che nel contesto attuale. A questo scopo saremmo lieti di ospitare ne «La Fabbrica del Libro» interventi, giudizi, pareri di quanti a vario titolo — editori, autori, librai, distributori — sono impegnati nel Mezzogiorno nel lavoro editoriale.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO
Terza Università di Roma

L'editoria lombarda del XVIII secolo

Se studiare gli almanacchi lombardi del Settecento significa innanzitutto interrogarsi sui rapporti dialettici tra cultura popolare e cultura dotta, tra la lunga durata di credenze ed idee ed il «breve periodo» dell'innovazione e del cambiamento¹, il sondaggio parziale così effettuato nel mondo editoriale impone naturalmente altri e più impegnativi approfondimenti, in modo da poter finalmente disporre di un solito quadro di riferimento anche per l'area lombarda, di un ambiente cioè che, come ha saputo ampiamente illustrare Franco Venutri, partecipa attivamente alla circolazione delle nuove idee per poi affermarsi, nelle pagine scritte da Marino Berengo, come il più importante centro editoriale dell'Italia della Restaurazione².

Inizialmente la mia attenzione si è concentrata sull'analisi del pratico funzionamento delle norme che regolavano a Milano, come altrove, il permesso di stampa e vendita per qualsiasi opera a stampa. I documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano, integrati dal Carteggio ufficiale dell'Archivio della Curia Arcivescovile, mi hanno permesso di ricostruire nella sua complessità le sofferte vicende che condussero all'emanazione del nuovo Piano per la censura dei libri emanato da Maria Teresa nel 1768, la legge che sanciva l'affermazione del potere statale in materia e la definitiva esclusione di quelle autorità, Chiesa e Senato milanese, che per secoli l'avevano esercitata. Emergeva, così, l'importanza che il problema della censura rivestì nella più ampia battaglia giurisdizionale del Settecento, costituendo anzi un momento particolarmente significativo dello scontro che dalla metà del secolo oppose risolutamente l'una all'altra Vienna e Roma: se l'imperatrice non aveva pensato inizialmente ad una soluzione così radicale, l'atteggiamento della curia romana, nettamente ostile a qualsiasi mutamento che pregiudicasse in qualche modo quell'autorità pontificia che si riconosceva «suprema», e la conseguenzialità con cui i ministri e i funzionari lombardi seppero giustificare e sostenere ciò che costituiva senz'altro «un diritto di Maestà», resero lo Stato unico responsabile delle dottrine che i sudditi avrebbero espresso ed appreso attraverso le stampe.

Superando un approccio meramente istituzionale, l'analisi dei singoli casi affrontati dai Regi Censori di Sua Maestà metteva in evidenza il delicato rap-

¹ L'argomento, oggetto della tesi di laurea, è stato riassunto in A.P. MONTANARI, *Gli almanacchi lombardi del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1988, vol. XXII, pp. 43-95.

² M. BERENGO, *Intellettuai e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

porto tra tollerabile e sovversivo, lecito ed illecito nella interpretazione che lo Stato seppe dare alla conquistata autorità di delimitare i contorni ed i contenuti dell'opinione pubblica. Se gli anni che accompagnarono la genesi della nuova legge significarono la massima possibilità di espressione, di fermento e di apertura al pensiero europeo, dopo il 1768 le direttive di Vienna imposero inevitabilmente un maggior rigore censorio, necessario nella mutata congiuntura politica a dimostrare che la nuova legislazione assicurava una efficienza ed una tutela addirittura maggiori di quella dominata dalla chiesa di Roma: lo Stato, volto a guadagnarsi secondo una esplicita espressione di Kaunitz il « credito » di fronte alle esautorate autorità ecclesiastiche, impediva la circolazione degli scritti che anche solo indirettamente attaccassero la religione cristiana e relegava all'interno dei paralleli circuiti di circolazione clandestina i testi dei *maitres à penser* dell'illuminismo, le opere di un Voltaire, di un Helvetius, oltre che le espressioni più radicali incarnate da La Mettrie o dalle opere scritte, tradotte o edite dal barone d'Holbach.

Tuttavia, grazie anche all'influenza di quei ministri funzionari, revisori, tra le cui fila si annoveravano non pochi esponenti milanesi, la legge, attraverso i successivi ritocchi del 1782 e 1787, si rivelò lo strumento di supporto capace di evitare il « troppo gran rigore » come « l'eccessiva indulgenza »: di contro ad una autorità centrale che si assicurava comunque ogni decisione ultima, i regi revisori, i vari Longo, Frisi, Biffi, Bianchi, Lambertenghi, interpretarono in modo attivo e propositivo la propria funzione, esercitando quella discrezionalità che la stessa legge riconosceva loro. La riforma della legge nel 1787, in particolare, dando forma legale ad una prassi già consolidata, esprimeva la massima apertura ideologica che lo Stato assoluto poteva concedere. Le norme censorie, riconoscendo implicitamente l'esistenza inevitabile del commercio clandestino dei libri che l'autorità politica per non comprometersi non poteva permettere ufficialmente, aprivano ampi varchi per tutte quelle opere che, seppur censurabili, potevano contemporaneamente offrire alti contenuti di scientificità e di utilità per il progresso delle conoscenze. Rispecchiando una visione sostanzialmente aristocratica della cultura, le stesse norme lasciavano larga possibilità d'accesso ai testi più radicali per tutte le categorie di lettori considerati, in virtù del proprio status e delle funzioni esercitate, « al di sopra d'ogni sospetto ». Non sorprende allora che la corrispondenza dei librai milanesi con i colleghi svizzeri, fossero i Gosse o i Cramer di Ginevra piuttosto che la Société Typographique di Neuchâtel, testimoni l'acquisto dei testi *philosophiques* per la propria clientela, quando la loro commercializzazione in altri contesti europei era affidata sostanzialmente ad operatori marginali in cerca di fortuna³.

³ I tre registri di copialettere della libreria Gosse che coprono gli anni 1759-1761, 1776-1783 e 1783-1791 si conservano alle Archives d'Etat di Ginevra dove pure è consultabile il *Grand livre* della ditta Cramer relativo agli anni 1755-1767. L'archivio della Société Typographique di Neuchâtel, le

Inoltre, proprio la distinzione riconosciuta dalla legge tra ciò che poteva o non poteva essere diffuso su larga scala e indifferentemente a tutti, portava lo Stato, in sintonia con le indicazioni avanzate dalle avanguardie culturali, a concepire anche positivamente la legislazione censoria. Come testimonia ampiamente il «Giornale della censura» per gli anni 1780-85 conservato nell'Archivio di Stato di Milano, i revisori regi sembravano preoccuparsi soprattutto di intervenire su tutte le espressioni considerate come proprie di una sottocultura popolare, interpretando la propria funzione in senso educativo, come uno strumento particolarmente utile per estirpare ciò che nel linguaggio del tempo si definiva efficacemente come «superstizione ed inganno»⁴.

D'altra parte l'autorità politica era spinta verso la concessione di una sempre maggiore libertà di espressione anche da più concrete esigenze economiche: la maggiore facilità così concessa agli stampatori e librai milanesi avrebbe contribuito, si diceva sicuro Kaunitz, a risollevarne le sorti di un'arte un tempo fiorente, ma che i bilanci statali rivelavano impietosamente tra le non indifferenti voci passive del commercio nazionale. L'analisi della documentazione prodotta dalle magistrature economiche lombarde evidenzia non solo lo sforzo conoscitivo, di per sé già meritevole, compiuto in questo senso dallo Stato, ma le diverse strategie cui si pensò di ricorrere.

Sia che ci si interrogasse sulla validità economica di privilegi e privative, giudicati di volta in volta strumenti necessari per proteggere nella situazione internazionale dell'editoria i giusti diritti degli autori e per permettere allo stampatore-editore l'intrapresa di edizioni di qualche peso o, al contrario, mezzi anti-economici perché di ostacolo alla libera concorrenza ed alla libera iniziativa; sia che, d'altra parte, l'autorità politica tentasse di sviluppare l'industria nazionale con opportune manovre daziarie o attraverso la concessione di agevolazioni fiscali e di speciali finanziamenti alle manifatture di supporto (cartiere, fonderie di caratteri a stampa); sia che, ancora, il governo prendesse in considerazione la possibilità di un coinvolgimento diretto attraverso la costituzione di una Tipografia Nazionale dotata di fondi adeguati per poi indurre i grandi ordini religiosi a convertire le proprie ingenti ricchezze a beneficio del paese anche con l'erezione di nuove e più moderne stamperie, lo Stato asburgico sembra muoversi perennemente in bilico tra liberismo e protezionismo, tra l'adesione ai principi della libera concorrenza e la necessità di un'azione governativa più dirigista. Quel che si può fin da ora riconoscere, in fase ancora di analisi, è che l'amministrazione di Maria Teresa e di Giuseppe II ebbe della crisi della tipografia lombarda una visione complessa e che, di conseguenza,

cui carte sono state ampiamente studiate da Robert Darnton, si conserva presso la Bibliothèque publique et universitaire di Neuchâtel.

⁴ I risultati di queste ricerche sono confluite nella tesi di dottorato: *Il controllo dell'opinione pubblica: la censura dei libri nella Lombardia del XVIII secolo*, discussa il 30/9/1992, da cui ho tratto: *Il controllo della stampa, «ramo di civile polizia». L'affermazione della censura di Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», 1994, n. 2, pp. 343-378.

tentò di articolare la propria azione su piani differenti. Se tentò di intervenire sul mondo della produzione con una incisività ancora da valutare, contemporaneamente il governo, con la riforma del sistema scolastico nazionale ed attraverso un'oculata gestione dei privilegi esclusivi di stampa, si propose di favorire lo sviluppo culturale dei propri sudditi: solo ampliando in questo modo la domanda del mercato editoriale si sarebbe potuto assicurare su solide basi il potenziamento della produzione e del commercio del libro-merce.

Ma se qualsiasi opera stampata e venduta non è altro che la risultante ultima di quel complesso di forze delimitato dalle diverse componenti del pubblico, degli autori, degli operatori economici (stampatori - editori - librai) e del potere politico, ciascuna operante secondo un proprio specifico ruolo, quali le caratteristiche sociali, economiche e culturali del mondo editoriale lombardo? È possibile identificare un rapporto privilegiato tra le avanguardie intellettuali del secolo e determinati stampatori e librai? Erano, cioè, questi ultimi semplici artigiani o, attenti conoscitori del proprio pubblico oltre che dei propri interessi, sapevano individuare le direzioni del movimento culturale contemporaneo ed adottare di conseguenza una deliberata *politica editoriale*?

Per tentare di rispondere a questi interrogativi ho iniziato un lavoro di ricerca articolato su diversi livelli. Da una parte, lo spoglio dei repertori bibliografici, dei cataloghi delle biblioteche lombarde, dei giornali letterari del tempo, con l'apporto degli elenchi conservati in Archivio delle opere presentate alla censura negli anni 1780-85 e 1792-95 per ricostruire un primo, per quanto inevitabilmente lacunoso, catalogo generale della produzione tipografica lombarda del secolo, capace di offrire il necessario supporto a qualsiasi tentativo di analisi quantitativa e qualitativa delle singole aziende tipografiche. Dall'altra, l'integrazione dei pochi e sparsi dati sulle singole aziende di stampatori e librai lombardi presenti nei carteggi delle magistrature lombarde e dei maggiori intellettuali del tempo, con le notizie raccolte dalle centinaia di atti notarili riguardanti la professione, individuati grazie allo spoglio delle rubriche di notai roganti a Milano nel corso del secolo. Le doti, le vendite, le locazioni, i confessi, le obbligazioni, le scritture private, gli inventari, i testamenti illustrano, cifre alla mano, i capitali necessari per impiantare e gestire una tipografia, una libreria, un negozio di «cartaro»; il valore economico e tecnico degli utensili impiegati; il costo dell'edizione di un'opera ed i margini di guadagno assicurati dalla produzione e commercializzazione della carta stampata, facendo a volte trapelare i rapporti economici che legavano autori, stampatori, editori e traduttori⁵.

Diventa allora possibile chiarire il ruolo giocato fino alla sua abolizione dall'Università degli stampatori e librai, la corporazione di mestiere che con le

⁵ Qualche considerazione sui primi risultati di questa ricerca in *Vendere e comprare libri nella Milano dei lumi (1700-1789)* di prossima pubblicazione in «Storia in Lombardia».

sue norme consentiva un oculato rinnovamento interno della professione, generalmente affidato alla semplice successione da padre in figlio o, al più, all'adozione di una fortunata ed accorta politica matrimoniale: scarse, di conseguenza, le possibilità di promozione per i «lavoranti» dipendenti che sottoscrissero in 83 la nascita nel 1728 di una propria distinta congregazione.

Il regime monopolistico, garantito dalle norme statuarie della corporazione all'esercizio della professione, manifestò però col tempo segni sempre più chiari di crisi. I matricolati non riuscirono più a tutelare i propri diritti esclusivi di fronte alla concorrenza di cartai, «banchinisti» o all'intraprendenza di ecclesiastici ed intellettuali, mentre, in risposta alle sollecitazioni stesse del mercato, cominciarono timidamente ad emergere comportamenti «nuovi». Gaetano Motta, stampatore-libraio, editore della «Gazzetta enciclopedica di Milano», rischierà i capitali ricavati dall'esercizio della professione non tanto nell'acquisto di solidi beni immobili come alcuni dei suoi più facoltosi colleghi, ma nell'esercizio di attività parallele, collegate alla produzione e commercializzazione della carta. Ci vollero quasi quarant'anni, ma alla fine i fratelli Marelli, grazie al soccorso di alcuni «capitalisti» e alle particolari agevolazioni concesse dai venditori, riuscirono a diventare titolari della ex-tipografia ambrosiana, cui inizialmente avevano fornito solo la propria capacità professionale.

Nel caos commerciale che governava inevitabilmente, in un'Italia divisa in diverse realtà politiche, un mercato difficile come quello librario, sottoposto ai divieti della censura ideologica ed imbrigliato da privilegi e diritti di natura economico-fiscale, la possibilità per stampatori e librai di elevarsi al di sopra di una gestione meramente artigianale della propria azienda si scontrava direttamente con la possibilità di disporre di capitali capaci di sostenere l'esposizione finanziaria che una deliberata politica editoriale necessariamente comportava. Se i Galeazzi e i Marelli seppero soddisfare per quanto loro possibile la fiducia dell'ambiente intellettuale lombardo, i pesanti costi di gestione dei bilanci della stamperia del monastero di S. Salvatore di Pavia sembrano rivelare, nonostante la disponibilità di ingenti capitali, una politica editoriale determinata principalmente dalla commissione privata. La stessa corrispondenza con i librai svizzeri subisce un arresto e certamente una ristrutturazione, quando gli svizzeri, rifiutando di praticare ancora il sistema degli scambi, esigeranno nella contrattazione solo ed esclusivamente il pagamento in contante.

Nel valutare allora le caratteristiche, le difficoltà, i progressi, le resistenze del mondo editoriale lombardo del Settecento non si dovrà mai dimenticare, come ammoniva eloquentemente un libraio milanese, che «i libri non sono pane».

ANNA PAOLA MONTANARI
Milano

Stampatori e tipografie nella Napoli della Restaurazione (1815-1860)

Eterogenei e molteplici si rivelano gli aspetti in cui si declina la storia ottocentesca dell'attività tipografica nella capitale del Regno delle Due Sicilie all'indomani della seconda Restaurazione. Per cogliere le articolazioni di un settore economico, a sua volta agente di trasformazioni sociali, culturali e politiche, risulta metodologicamente opportuno individuare alcune chiavi di lettura corrispondenti ad altrettanti filoni di ricerca che, senza negare l'unitarietà del più complesso processo della produzione libraria, sollevano al loro interno specifiche problematiche.

Un primo filone può essere riferito al quadro legislativo, enucleando tutte quelle disposizioni finalizzate a regolamentare la produzione, l'importazione e la commercializzazione dei prodotti tipografici nell'alternanza di fasi storico-politiche che determinano atteggiamenti di irrigidimento censorio o di moderata liberalizzazione. La riforma e la vigilanza sulla produzione e della circolazione dei libri, non a torto considerata di rilevante importanza ideologica¹, impone al governo dei Borbone un continuo riassetto normativo e amministrativo dell'intero settore. L'obiettivo viene perseguito attraverso la variazione degli organismi competenti, la messa a punto di procedure per il rilascio dei permessi e delle revisioni della stampa, la ricostituzione di commissioni incaricate dell'esame dei libri stranieri.

Si delinea, così, un campo di studi ancora parzialmente inesplorato. Infatti, senza trascurare i numerosi contributi dedicati alla censura² e, in particolare, alla questione dei dazi applicati ai libri d'importazione nel 1822³, non vanno sottaciute due considerazioni. Da un lato, il proposito del «totale» controllo ideologico travalica i limiti della stessa normativa per coinvolgere le

¹ Proprio «una censura dalle maglie larghe» aveva consentito non solo l'importazione, ma anche la tiratura più o meno clandestina di libri «perniciosi», improntati cioè a quella «filosofia oltremontana» che aveva propagato, un decennio prima, sentimenti giacobini e, di fatto, contribuito a creare le premesse ideologiche della rivoluzione del '99. Su questi temi cfr. A.M. RAO, *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, 102, pp. 469-520.

² Ricordiamo L. PARASCANDOLO, *Cenni storici sulla proibizione dei libri*, Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1875; F. SCADUTO, *Censura della stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1886 (Estratto da «Il Circolo Giuridico», a. XVII, fasc. IV, V, VI); D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie*, in «Samnium», a. XXX (1957), fasc. 1-2, pp. 77-98.

³ Sul dibattito sul protezionismo e la sua pesante ricaduta economica vedi M.I. PALAZZOLO, *Intelletuali e mercato librario a Napoli. Il dibattito sul dazio d'importazione sui libri stranieri (1834-1939)*, in «Sociologia della letteratura», 3, 1979, pp. 51-63; M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 266-276; G. CINGARI, *Note sulla censura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lomonaco, Napoli, Morano, 1990, pp. 279-307.

strutture educative tramite l'apparato ecclesiastico e le sue gerarchie, fino agli avvertimenti somministrati ai fedeli nel corso delle omelie domenicali che denunciano i veleni propagati dalla letteratura d'oltralpe⁴. Dall'altro lato, le decretazioni in materia di stampa non si esauriscono in una semplice azione repressiva esercitata su autori, stampatori e librai, ma investono un più globale progetto di ristrutturazione del ciclo economico e produttivo. Proprio in questo senso può essere riletta la legislazione varata all'indomani del 1848 nel clima retrivo e oscurantista che caratterizza gli anni della terza Restaurazione, come il testo di legge sull'organizzazione della stampa del 13 agosto 1850, il successivo *Regolamento per la stampa* approvato il 7 aprile 1851, i cui primi articoli disciplinano il lavoro degli stampatori in tutto il Regno e il *Regolamento per la Giunta di revisione de' libri e delle stampe che provengono dall'estero nella gran dogana di Napoli*, pubblicato il 17 gennaio 1856, che stabilisce ruoli e funzioni dei revisori.

Il *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento* (CLIO), al di là delle inevitabili inesattezze e lacune, costituisce un repertorio bibliografico di straordinaria importanza da cui desumere i dati necessari per quantificare sia le stamperie attive a Napoli nel periodo preso in esame, sia le edizioni prodotte, che assommano a circa 20.895, pari al 94% dell'intera produzione campana e al 14,7% di quella italiana⁵. Ma a tali dati occorrerebbe aggiungere ancora il censimento di fonderie, litografie, legatorie, librerie e gabinetti di lettura, per restituire la configurazione di un apparato produttivo secondo solo a quello milanese, nonché la trama del commercio e dell'uso dei libri, ramificata nei diversi quartieri della capitale del Regno.

In proposito, ulteriori e non secondari elementi possono essere forniti da fonti coeve. Tra queste, di particolare interesse, le guide turistiche e gli album commerciali, come quelli editi da Baldassarre Borel e Carlo Bompard o redatti da Giuseppe Genatiempo, rispettivamente negli anni Quaranta e Cinquanta, che elencano un cospicuo numero di librai e tipografi con relativi indirizzi, sebbene con oscillazioni dovute alla differente tipologia delle rilevazioni.

Quale terzo filone si propone la struttura «interna» delle officine tipografiche napoletane, che permangono, a tutt'oggi, uno degli ambiti di ricerca meno esplorati. Difficile quantificare le maestranze (compositori, torcolieri, correttori, garzoni), il numero e il tipo dei torchi⁶, i rifornimenti e le qualità delle carte, la quantità delle tirature, i costi gestionali. Episodici i dati disponibili.

⁴ Vedi, ad esempio, E.M. BELLORADO, *Omelie recitate l'anno 1826 nella sua Cattedrale*, Napoli, dalla tipografia di A. Trani, 1827, pp. 193, 195-196.

⁵ Cfr. M. SANTORO, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 290.

⁶ «Un altro segno dell'elevarsi delle esigenze spirituali era dato dal numero delle stamperie, che da dieci, quante se ne contavano nel 1806, era salito, nel 1833 a 120 con quasi 250 torchi». E. CIONE, *La vita sociale e politica a Napoli (1830-1848)*, Napoli, A. Miccoli Editore, 1939, pp. 20-21. Analoghe cifre in G. DORIA, *Campania*, in *Storia dell'editoria italiana*, a cura di M. Bonetti, Roma, Gazzetta del Libro, 1960, Vol. I, p. 367.

Nel 1822, ad esempio, l'officina della Stamperia Reale annovera nel suo organico un proto, un correttore, tredici compositori, quattro alunni, dodici torcolieri, dodici battitori, uno spanditore, un'ordinanza, un portanajo e due facchini⁷.

Indagini campione condotte sul fondo del Ministero delle Finanze, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, ha consentito l'individuazione di richieste inoltrate da stampatori e tipografi per l'esenzione dei dazi indiretti sui macchinari provenienti dall'estero: gl'incartamenti documentano una costante domanda di nuove tecnologie dalla Francia e dall'Inghilterra, soprattutto per la produzione litografica. Cuciniello e Bianchi, proprietari di un avviato stabilimento, acquistano in Francia «tre nuove differenti macchine attinenti alla Litografia» (26 febbraio 1827); da Londra giunge «una cassa contenente una macchina per uso della litografia» (10 marzo 1827); ancora da «Marsiglia una nuova macchina litografica per uso dello Stabilimento» (25 aprile 1827); e da Parigi «una nuova pressa portatile di novella invenzione per stampare in Litografia» (10 dicembre 1829). Le stamperie di Napoli rivelano – sebbene non generalizzata – una sorprendente capacità di adeguamento tecnologico. Lo stesso Giuseppe Pomba, intervenendo sulla questione del commercio librario e replicando a denigratorie considerazioni, riconosce il buon livello delle attrezzature impiegate⁸.

La quota maggiore di titoli pubblicati, alla metà dell'Ottocento, viene prodotta da poche stamperie della Capitale, dove peraltro si addensa il più alto numero delle aziende tipografiche meridionali. Alcune di esse conquistano – anche fuori dai confini del Regno – fama e notorietà, come la Stamperia del Fibreno, lo Stabilimento Tramater, l'azienda di Nicola Vanspadoch, la tipografia dei Migliaccio e dei Porcelli, la tipografia-libreria di Gaetano Nobile, con succursali a Caserta e Benevento; aziende moderne ed efficienti, capaci d'investire cospicui capitali per l'ammodernamento dei macchinari, e dunque in grado di tirare edizioni di notevole livello qualitativo. Accanto a queste e ai margini del mercato librario però, prolifera una moltitudine di aziende minori, a carattere artigianale, con maestranze poco qualificate e ancor meno remunerate, la cui produzione, talvolta ai limiti della legalità, è comandata da esigenze di stretta sopravvivenza economica. Proprio il Nobile, lamentando il troppo «esteso numero di stampatori» e il «decadimento della stampa... sia per la cattiva qualità de' caratteri e della carta adoperata, sia pe' cattivi lavoratori», pubblica, nel 1850, *Alcune idee sul riordinamento delle stamperie in Napoli e sul modo da regolarne con convenevoli precetti l'andamento*. Il libello suggerisce la ripartizione delle officine in quattro classi, a seconda delle disponibilità finanziarie, fissandone un numero massimo di sessanta, «salvo ad au-

⁷ *Decreto organico e regolamento per la Stamperia Reale*, Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1822, Capitolo I, art. 7, p. 8.

⁸ G. POMBA, G. VIEUSSEUX, C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di M.I. Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986, p. 147.

mentarlo, qualora se ne conoscesse il bisogno per l'accrescimento della popolazione». È pure previsto l'addestramento professionale, attestato da regolare brevetto; la puntuale registrazione delle opere pubblicate; l'impiego di operai «esperti e morali» muniti di «libretta»; la ritenuta «da una a tre giornate del salario» per tutte «le mancanze commesse»; le norme per la determinazione del salario; la costituzione di una «cassa de' risparmi», alla stregua di una moderna previdenza sociale al fine di evitare che i lavoratori, «sia per avanzata età, sia per malattia», siano ridotti alla più indecorosa indigenza. Il progetto del Nobile si rivela un documento oltremodo significativo per ricostruire gli orientamenti «riformistici» scaturiti dalla stessa categoria professionale.

Ultimo, ma non trascurabile versante di ricerca deve essere quello del consumo librario. Se una forte differenziazione di mezzi, strutture e personale connota il quadro delle tipografie napoletane, anche la rete commerciale propone una diversificata gamma di offerte: dai negozianti che fanno leva sulla pubblicità giornalistica per annunciare l'uscita di nuovi titoli, ai librai in grado di valorizzare il prodotto anche attraverso la compilazione di appositi cataloghi di vendita o addirittura di cataloghi «antiquari» per soddisfare la sempre più larga richiesta di antiche impressioni, fino ai semplici venditori ambulanti.

Giuseppe Dura, celebre libraio-editore a Chiaia, pubblica nel 1856, per i tipi di Gaetano Cardamone, il suo *Catalogo di libri antichi e rari* che, come si legge nell'avvertenza rivolta *Agli Amatori*, «racchiude ogni maniera di opere antiche e moderne, stampate e manoscritte, proprie a tutti gli svariati studi». Oltre ad una straordinaria quantità di volumi e di rarità bibliografiche (circa ventimila opere, tra cui manoscritti, incunaboli, cinquecentine, secentine italiane e straniere) il *Catalogo* fornisce le indicazioni bibliografiche, con i relativi prezzi di vendita anche di numerosissime edizioni impresse da officine napoletane nel corso dell'Ottocento già all'epoca esaurite e perciò difficilmente reperibili sul mercato o addirittura rare. Una «memoria» di libri che, indirettamente, svela i consumi dei lettori e le preferenze del mercato.

Questi, in breve sintesi, i cardini di una ricerca sulla tipografia partenopea nel periodo borbonico già intrapresa da chi scrive. Una ricerca da integrare, a sua volta, con ulteriori nodi, quali il problema del diritto d'autore, la struttura delle vie commerciali per la circolazione dei prodotti tipografici sui mercati esteri, le forme di consumo (gabinetti di lettura e biblioteche).

VINCENZO TROMBETTA
Biblioteca Universitaria Napoli

Produzione e diffusione del libro a Padova nella prima metà dell'800

La produzione e la circolazione libraria nell'Ottocento preunitario a Padova, città di provincia ma sede dell'unica università del Veneto, non sono mai state oggetto di una ricerca approfondita. Scarna infatti appare la bibliografia in merito, essendo rari e per lo più datati i contributi parziali che hanno trattato dell'operato degli editori, tipografi e librai locali¹.

Comprendere la motivazione di tale disinteresse non è difficile. Tranne la breve parentesi insurrezionale del '48, sia nel periodo napoleonico che sotto il Regno Lombardo-Veneto l'importanza politica di Padova rimase sempre marginale. Anche a livello culturale, al di là della frequenza universitaria di giovani letterati ancora immaturi come Tommaseo, Carrer, Prati, Aleardi, Fusinato e Nievo, non si creò un ambiente stimolante e ricco di fermenti come quello milanese. Questo però non significa che vi fosse una stagnazione totale delle idee e un isolamento culturale degli intellettuali padovani, che avevano come fondamentali punti di riferimento l'Università e l'Accademia. Come insegna Robert Darnton, il processo della comunicazione mediata dal libro a stampa è complesso, coinvolgendo non solo coloro che producono i volumi da immettere nel mercato, ma anche altre categorie di persone, che vanno dagli autori, ai lettori, ai librai e a tutti coloro che direttamente o indirettamente influiscono su di essi². Ed è proprio la mancata attenzione degli studiosi nei confronti di queste categorie a rendere lacunoso lo stato degli studi in merito. Ha inoltre fortemente contribuito a determinare tale situazione una oggettiva difficoltà nel reperimento e nel coordinamento delle fonti. Ovviamente fondamentali risultano le indagini negli archivi, ma altrettanto importante è la consultazione dei fondi di manoscritti conservati nelle biblioteche pubbliche, oltre agli epistolari privati e commerciali, ai cataloghi di vendita, alle memorie e alle indicazioni che si possono trarre da quanto è stato pubblicato all'epoca. La ricerca e l'esame di tali documenti è ancora in corso. Si può infatti ragionevolmente pensare che il recente ritrovamento dei libri mastri e del copialettere del libraio Antonio Carrari Zambecari, personaggio di primaria importanza nel

¹ A titolo d'esempio: G. BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova 1684-1938*, Padova, Tipografia del Seminario, 1938; E. CAVALLINI, *La stampa a Padova nei secoli XIX e XX*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di mons. G. Bellini tipografo editore libraio*, Padova, Tip. Antoniana, 1959, pp. 33-69; S. CELLA, *Nicolò Bettoni a Padova*, in *Libri e stampatori in Padova* cit., pp. 71-80; S. CELLA, *Stampa e censura a Padova nel periodo della Restaurazione*, «Padova e il suo territorio», 1 (1986), n. 1, pp. 18-23; F. SELMIN, *Sulle orme di Gutenberg. Storia di Gaetano Longo tipografo ed editore*, «Terra d'Este», I (1991), pp. 77-106; poche notizie su Padova le fornisce anche G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione per la storia patria del Veneto, 1989.

² Cfr. R. DARNTON, *Che cos'è la storia del libro*, in R. DARNTON, *Il bacio di Lamourette*, Milano, Adelphi, 1994, p. 65-96.

ruolo di mediatore con le realtà editoriali del resto d'Italia e d'Europa, non esaurisca la documentazione ancor oggi sconosciuta ai ricercatori³. Anticipare quindi conclusioni su una materia così ricca di sfaccettature inedite o poco note, sarebbe quanto meno inopportuno, ma è già da ora possibile tracciare per lo meno a grandi linee un quadro generale dei principali protagonisti della produzione e della diffusione libraria.

La domanda di libri non era diminuita a Padova dopo la caduta della Repubblica di Venezia. A causa delle soppressioni di un gran numero di conventi e monasteri e della requisizione delle loro biblioteche, un enorme quantitativo di libri «vecchi» di ogni genere entrarono nel circuito di vendita a partire soprattutto dal periodo napoleonico⁴. In quegli anni inoltre molte famiglie patrizie veneziane avevano subito un vero e proprio tracollo economico, tanto che le loro ricche e ricercate biblioteche erano poste in liquidazione⁵. A farne incetta furono i librai, sia in qualità di compratori sia come mediatori per conto terzi⁶. I più attivi a Padova si rivelarono i fratelli Scapin, nipoti ed eredi del famoso libraio «al pomo d'oro» Carlo Scapin, Pietro Brandolese, di convinzioni e trascorsi «giacobini» ed editore nel periodo municipalista del bisettimanale «Lo spirito delle gazzette», e a partire dagli anni '20 Antonio Carrari Zambecari.

Dopo un vuoto di circa sessant'anni l'apertura nel luglio del 1808 della stamperia di Nicolò Bettoni segnò nuovamente a Padova la presenza di un editore che impegnava capitali propri in un programma editoriale definito. L'attività del Bettoni fu comunque sempre sostenuta e favorita dalle autorità e dagli organismi culturali ufficiali: già nel manifesto di inaugurazione dello stabilimento tipografico situato nel palazzo della Gran Guardia in Piazza dei Signori, Bettoni si definì quale «tipografo dell'Università e dell'Accademia», e come tale stampò negli anni successivi gli atti, i programmi, i manifesti e le pubblicazioni dei professori e degli accademici. Nonostante tali aiuti l'attività del portogruarese non ebbe quei risultati in numero di associazioni e di vendite che si era atteso e la fine del Regno italico accelerò il termine della sua attività padovana: nel 1819 entrarono nuovi soci, l'abate Fortunato Federici, il chi-

³ Sono in via di riordinamento presso la Biblioteca Civica di Padova.

⁴ Dal 1806 i libri appartenuti alle biblioteche dei monasteri e delle corporazioni soppresse di tutte le province venete erano stati depositati nel demanializzato convento di S. Anna a Padova (Archivio di Stato di Padova = ASPd, Demanio, reg. 6, ff. 280v-281r), ma già nel 1811 si procedette alla vendita di blocchi di libri omogenei, come nel caso di Antonio Piazza che comperò i libri ancora esistenti nei locali dell'ex convento dei Cappuccini (ASPd, Demanio, reg. 10, f. 272).

⁵ In tali condizioni di mercato si venne a trovare ovviamente tutto il Regno Lombardo-Veneto, cfr. M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 118-119.

⁶ Ad esempio la biblioteca della famiglia Zeno venne ceduta per tramite il libraio padovano Giacomo Scapin che condusse personalmente le trattative e il trasporto fino a Treviso cfr. Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Cod. Cicogna*, n. 3015, fasc. 4, lettera di Giuseppe Scapin a Giacomo Capitanio, Venezia 9 dicembre 1807.

rurgo dell'ospedale Lorenzo Fabris ed il cavaliere Giuseppe Maffei, che nel giro di poco tempo rilevarono la ditta del Bettoni.

I nuovi proprietari cambiarono nome all'azienda denominandola Minerva⁷ e anche in questo caso i legami con il mondo universitario furono molto stretti: Federici era il vice-bibliotecario dell'Universitaria mentre il Fabris, oltre ad essere stato supplente alla cattedra di chirurgia, fu discepolo e amico dei professori Caldani e Gallini e maestro dei laureati in medicina praticanti⁸. Molte furono le edizioni di natura scolastica rivolte ad un pubblico di studenti per lo più universitari, come quelle di autori classici sia italiani che latini, di medicina, di letteratura amena come nel caso dei 16 romanzi di Walter Scott stampati in 71 volumetti in sedicesimo. Anche opere di nuova concezione e di notevole impegno uscirono dai torchi della Minerva, ad esempio quando tra il 1827 e il 1830 apparvero i sette volumi del *Dizionario della lingua italiana*, frutto della cooperazione – anche economica – di Luigi Carrer col Federici.

Dopo alcune vicissitudini societarie che videro alla fine degli anni '30 la cessione dell'azienda a Luigi Rusconi, la Minerva chiuse definitivamente nel 1842. Ormai il mercato del libro a Padova era stato pressoché monopolizzato dal libraio Antonio Carrari, da tutti però conosciuto col nome di Antonio Zambeccari, la cui vicenda può ritenersi esemplare nel mondo del commercio librario della Restaurazione.

Nato a Padova il 26 giugno 1792 dal calzolaio Giovanni Battista Carrari e da Antonietta Manfrin, a soli sedici anni cominciò a vendere libri vecchi in un banchetto all'aperto, impegnandosi in tale attività per quasi dieci anni. Fu solo nel 1818 che il libraio veneziano Adolfo Cesare aprì una libreria nei pressi dell'Università affidandogliene la conduzione, ma già all'inizio del 1820 lo Zambeccari riuscì a rilevare il negozio e a mettersi in proprio.

Oltre a commerciare quanto veniva stampato in quegli anni, lo Zambeccari si specializzò nel libro d'antiquariato e, caso veramente notevole per un libraio dell'epoca, imparò il latino, il francese, l'inglese ed il tedesco per poter intrattenere rapporti epistolari con librai e bibliofili di tutta Europa. D'altra parte nell'Italia della Restaurazione era abitudine per i letterati e gli eruditi rifornirsi presso librai di altre città e quindi avere la sede della propria attività in una città di provincia non significava automaticamente avere una clientela minore rispetto a chi operava in un grosso centro⁹.

A causa della presenza dell'Università, vi era sempre una grande richiesta di libri. Nel 1834 il censore provvisorio Giovanni Petretini scriveva al governo

⁷ Sull'attività della Minerva si vedano CAVALLINI, *La stampa a Padova* cit., pp. 33-69, pp. 4346; F.L. MASCHIETTO, *Fortunato Federici benedettino (1778-1842). Bibliotecario dell'Università di Padova*, Esine, Cassa Rurale ed Artigiana di Esine (Brescia), 1988, pp. 119-135.

⁸ Cfr. *Necrologia di Lorenzo dott. Fabris*, Padova, Minerva, 1837; *Necrologia*, «Gazzetta privilegiata di Venezia», 30 agosto 1837, p. [4].

⁹ Cfr. BERENGO, *Intellettuali e librai* cit., pp. 116-117.

che «nella sola Padova tra nazionali e stranieri non entrano meno di trecento volumi il giorno»¹⁰, e dieci anni più tardi il censore Onorio Marzuttini riferì dell'importazione dei libri dall'estero, soffermandosi proprio sull'attività dello Zambeccari:

quantunque non sia iscarso il numero de' librai pure accusasi, e non a torto, da dotti e scienziati, la mancanza di un buon assortimento di libri stranieri, quali soddisfino ai bisogni e ai lumi e scoperte giornaliere, il che devasi unicamente attribuire alla sopresione della ditta libreria della Minerva che non solo [era] a dovizia fornita, ma anco tenevasi desta la gara col Zambeccari (possessore di circa trecento mille volumi tra edizioni vecchie e nuove)¹¹. Si fa presente ancora che il maggior commercio e ritiro di libri esteri [viene fatto] da questi librai con Parigi, Bruxelles, Capolago, Torino, Firenze, Livorno e raro assai con Lipsia, Berlino e Londra. Le casse poi, colli e pacchi, sia stranieri che nostrali [...] abbondano dai tre ai quattrocento all'anno¹².

Il ritrovamento dei libri mastri della contabilità ed il copialettere dello Zambeccari permette di delineare esattamente non solo il volume e l'ampiezza della sua attività economica, ma anche di comprendere quali erano i meccanismi di diffusione delle novità librarie che legavano gli intellettuali di una città universitaria – ma comunque di provincia – ai centri più avanzati d'Italia e d'Europa. In un arco di tempo che va dal 1836 al 1850, lo Zambeccari strinse contatti commerciali quasi sempre continuativi con più di 120 tra editori e librai di tutta Italia (in particolare di Milano, Venezia e Firenze), di Parigi, Bruxelles, Berlino, Londra, Vienna e Stoccarda. I contatti che ebbe con uomini di cultura in tutta Italia fecero sì che la sua bottega divenisse il principale punto di riferimento dei collezionisti ed intellettuali padovani, al punto che il suo miglior cliente, il notaio Agostino Palesa possessore della più cospicua biblioteca privata della città, divenne anche il suo miglior amico. Alla morte dello Zambeccari il Palesa ne fu esecutore testamentario ed aiutò le figlie eredi della libreria a curarne gli interessi fino al 1865, quando proprio alla vigilia dell'unificazione al Regno d'Italia cessò definitivamente l'attività.

MARCO CALLEGARI
Biblioteca Civica di Padova

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia = A.S.V., *Dipartimento di Censura*, 1816, b. 3, n. 380.

¹¹ Quando morì l'11 dicembre 1851 Antonio Carrari Zambeccari lasciò un avviato negozio con un magazzino dotato di un assortimento di oltre 350.000 volumi, e la figlia Luigia continuò l'attività paterna fino al 1865, anno della definitiva chiusura (cfr. CAVALLINI, *La stampa a Padova nei secoli XIX e XX*, p. 69).

¹² A.S.V., *Dipartimento di Censura*, 1845, b. 266, Rubrica 11 (miscellanea e opere ammesse), n. 640. Il brano citato è stato pubblicato da BERTI, *Censura e circolazione delle idee cit.*, p. 36.

Storia del libro: un contributo storiografico

Nel 1722 P.A. Orlandi pubblicò l'*Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria e notizie delle opere stampate dall'anno 1457 sino all'anno 1500* – sacrificando molto di una versione manoscritta del 1719 che trattava di Gutenberg ma anche di impianti tipografici della Vaticana e di Parigi; di carta e costi; di caratteri, loro denominazione e costruzione; di aspetti tecnici della strumentazione tipografica. Si tratta del primo lavoro italiano di grande respiro, complesso e meditato, che programmaticamente si propone di far ordine nell'incerta materia tipografica. Uscì a ridosso dell'edizione olandese di Maittaire di simile impianto che valse qualche polemica; lo stesso autore morì di lì a poco, sicché un insieme di circostanze giocò a sfavore dell'opera e dell'argomento in sé.

L'Italia aveva già cumulato uno scarto rispetto ad altri paesi europei, in studi di tal genere: gli intellettuali non erano rimasti stimolati dalle celebrazioni gutenberghiane di metà '600, avvenute probabilmente con più interesse in area protestante, né avevano saputo interpretare l'attività bibliografica come possibile spunto per un ripensamento critico della tipografia, come in certo senso aveva fatto l'inglese Atkyns¹. Certo non erano mancati apprezzamenti di umanisti, elogi e paure di intellettuali al comparire della tipografia, ma di solito si risolvevano in notazioni sparse o casuali, frammentarie, moralizzanti. Le attività dei personaggi coinvolti nell'atto di pubblicazione, la storia dei rapporti degli uomini che attorno ai libri, di essi e per essi, vivevano e cioè le strategie commerciali, editoriali, bibliologiche, testuali, bibliografiche ecc. messe in atto, non attrassero granché. Schematicamente si potrebbe dire che nei primi secoli della stampa, in Italia, ad occuparsi concettualmente di tipografia e di libri da registrare, censire, consultare o vendere, furono da un lato i bibliografi, dall'altro gli operatori del settore (librai, tipografi, esperti di metallurgia); su un piano più generale certi letterati ed infine, in termini normativi, le istituzioni politico-religiose.

* Una versione fortemente ridotta e in molti punti totalmente differente del presente saggio è apparsa nel *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1997.

¹ R. ATKYNS, *The Original and Grow of Printing, Collected out of History, and the Record of this Kingdome*, London, Printed by John Streater, for the Author, 1664. Lo spunto per la redazione dell'opera venne all'autore a seguito della scoperta di una edizione inglese incongruamente datata. È significativo comunque che la pubblicazione fosse autofinanziata.

I primi – che comunque, appunto in Italia, molti non furono² – cercavano di risolvere attraverso nuove metodologie ed elaborazioni concettuali, l'apparente paradosso di una abbondante produzione libraria che, sconosciuta o irraggiungibile, o al contrario diffusa ma giudicata corrotta nei contenuti, finiva per soffocare informazioni e conoscenze e dunque, sul lungo periodo, cultura. Dal punto di vista della storia del libro quelle attività, che pure si muovevano su un terreno speculativo differente, contribuirono a mantenere vivo l'interesse per il manufatto librario, per un oggetto dall'identità sfuggente, che si colloca di traverso rispetto a gerarchie e stratificazioni sociali e culturali. Il gruppo invece degli operatori o esperti del settore finiva spesso con l'analizzare la tipografia e le sue procedure meccaniche o con finalità auto-pubblicitarie oppure con intenti didattici o divulgativi di un insieme, più ampio, di tecniche e conoscenze scientifiche, come fa in parte nel '500 V. Biringuccio. In generale si può dire però che la manualistica tecnica italiana sia tarda³: resta confinata all'interno di una pratica settoriale che risente molto dei modi di apprendimento delle corporazioni di mestiere dell'antico regime ove l'insegnamento orale e la pratica di bottega prevalgono sulla trasmissione scritta di cultura; sconta inoltre la generale disattenzione che una società ordinata per ceti, che vivono di rendita e in cui certa cultura sembra marginale, riserba alle attività «meccaniche e vili». Sono tardive, e d'importazione, alcune rivalutazioni del sapere tecnico-scientifico: esse però, non sottraendosi a qualche contraddizione polemica, si risolvono ancora in un giudizio negativo della tipografia⁴.

I letterati giunsero, in quanto poligrafi o proto-enciclopedisti, a trattare – talora con approssimazione – di libri e tipografia come meccanismo tecnico-commerciale, o come aspetto sociale: da V. Zonca a T. Boccacini, da L. Fioravanti al gesuita S. Menochio che, grazie alla biblioteca del proprio ordine seppa, a metà '600, impostare un piccolo quadro storico-critico (usando i lavori di R. Maffei, P. Bert, N. Serarius) sulla tipografia. Le loro trattazioni, però, non sono autonome, bensì interne a quel «teatro del mondo» che nel '600 peninsulare ambiva a descrivere tutti i mestieri e le attività umane, più con desiderio tassonomico che con intento di connessione problematica. Infine, alcuni ambiti ideologici e istituzionali (politici o religiosi) percepirono la tipo-

² L. BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984; A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, 8 voll., Roma, Bulzoni, 1988-1997.

³ Cfr. G. FAY, *Le «Istruzioni pratiche ad un novello capo-stampa» di Zeffirino Campanini (1789)*, in «Quaderni storici», 72 (1989), n. 3, pp. 699-723: l'autore ha in corso presso Olschki l'edizione completa delle *Istruzioni*.

⁴ Nel '700, nella *Cyclopaedia* di Chambers, la circostanziata voce dedicata al libro – inteso come deposito di sapere – denuncia come la sua diffusione abbia svalutato nel tempo le pratiche dell'osservazione e delle esperienze personali, veri strumenti invece, questi, della «cognizione». Sarebbero proprio i libri a soffocare «l'invenzione». Pubblicata nel 1728 a Londra ebbe fortunate edizioni in Italia, su cui cfr. C. FARINELLA, *Le traduzioni italiane della Cyclopaedia di Ephraim Chambers* e M. INFELISE, *Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G.F. Pivati e i suoi dizionari*, entrambe in G. Abbattista (a cura di), *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, «Studi Settecenteschi», 1996, pp. 97-160 e 161-190. Consulto l'edizione Venezia 1749, voce *libro*, p. 82.

grafia come strumento di propaganda che esacerbava i problemi e le conseguenze di una trasmissione testuale e contenutistica di massa; quindi il libro, inquadrato fra i problemi di ordine statale e religioso, venne ritenuto, dai detentori di quei poteri, possibilità destabilizzante da censurare o controllare. La formulazione, l'analisi e l'interpretazione di quelle condanne, pur disponendosi secondo linee di storia culturale o giuridico-politica (da Sarpi agli illuministi e antigesuiti fino ai contemporanei studiosi di censura o inquisizione interpretata quale strumento di controllo politico e creazione del consenso), permise di non estromettere la tipografia e il libro dall'universo dei fattori che determinano il regolamento della società, mantenendoli validi come soggetto di ricerca⁵. Il fermento dell'erudizione preilluminista; il fervore della rinnovata storiografia fra '600 e '700; l'appassionarsi polemico per certi dibattiti politico-diplomatici fra varie corti italiane; la necessità di difendere scientificamente questa o quella posizione intellettuale; il desiderio di ritrovare o reinterpretare la propria tradizione letteraria; la necessità di conoscere quanto lo stato aveva ereditato in fatto di libri dalla soppressione degli enti religiosi e infine l'indiretto stimolo derivato da una copiosa letteratura internazionale⁶, hanno consegnato nel corso del '700 lavori che si pongono oggi come i prodromi di una storia del libro italiano. Dopo Orlandi, nel 1745 A. Sassi, a corredo di una biobibliografia di autori lombardi stesa da Argelati, pubblicò una *Historia literario-typographica Mediolanensis*; nel 1777 G. Baruffaldi pubblicò sugli incunaboli ferraresi e nel 1778 il Laire su quelli romani; nel 1794 L. Giustiniani⁷ è forse il primo studioso italiano ad occuparsi globalmente di edizioni locali dal '400 al '700, fornendo una prima, volutamente selezionata, bibliografia, retrospettiva e corrente insieme, del libro partenopeo; nello stesso anno Audiffredi pubblicò lo *Specimen historico-criticum editionum italicarum saeculi XV* (26 città, lettere A-G[enova]) che, insieme alla *Lettera sui primi libri a stampa* di M. Boni (1794), se non esaurisce il panorama degli studi settecenteschi in materia, costituisce esempio organico dell'indirizzo – fortemente incunabolistico – seguito dalle ricerche italiane. Nel corso del secolo le varie 'memorie' di letterati illustri dei centri italiani; le prime biobibliografie di portata territoriale ampia (dai celebri G. Tiraboschi, I. Affò, N.F. Haym sino ai meno noti

⁵ Essi fra l'altro erano costretti a ricorrere, oltre che all'ovvia letteratura critica coeva fatta di raccolte internazionali (J. Greiser, 1603; Th. Raynaud, 1653; D. Francus, 1684; Ch. Schoettgen, 1732) ai vari indici di libri proibiti o espurgatori, alle liste di proibizione dei vescovi, non solo d'antico regime: si pensi per esempio alla *Notificanza* torinese del 1852. Ciò li poneva di fronte, indirettamente, al problema della notizia bibliografica corretta delle edizioni nazionali e all'esigenza di una repertoriazione annalistica fatta con le proprie forze. A questo filone di studi si affianca quello della storia dell'Inquisizione e credo non casuale che il giansenista lombardo P. Tamburini, i cui scritti vennero censurati a fine '700, si impegnasse in una *Storia dell'Inquisizione*, uscita postuma a Milano nel 1862 tre anni prima de *Gli eretici in Italia* di C. Cantù.

⁶ A titolo di esempio si veda l'«Année littéraire» che in una trentina d'anni ospita o segnala interventi relativi alla storia della tipografia di P.S. Fournier, J.D. Schoepflin, F.C. Baer, G. Meerman, B. Mercier, L.S. Mercier, L. Bolliould ed altri su temi librari più ampi.

⁷ *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, in Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793.

A.M. Bandini, G. Barotti, G. Liruti, G. Tartarotti ecc.); la pubblicazione dei cataloghi di alcune biblioteche private poste in vendita, contribuirono a far comprendere la complessità del patrimonio librario della penisola, sollecitando nuove ricerche in un crogiuolo di interessi bibliografico-annalistici e critico-letterari. Ad una visione del libro in chiave di critica o estetica letteraria, che sovente intendeva la 'forma del libro' quale sinonimo di stile e contenuto che lo scritto avrebbe dovuto assumere (come fa il settecentesco Denina, nel suo capitolo sulla « scelta del soggetto e dell'interna forma del libro ») si affianca l'esigenza di intendere il libro nei suoi connotati patrimoniali, perché oggetto di possesso e vendita. Non che nel '600 fossero mancate osservazioni in proposito, mirate a risolvere problemi di commercializzazione e monopolio di produzione: in ciò, anzi, si distinsero i gesuiti. Essi in una anonima stampa del 1619 avevano in sostanza ipotizzato, a favore dell'Ordine, un totale controllo della produzione libraria intellettualmente elaborata o anche solo materialmente eseguita dalla compagnia: avrebbero controllato anche la distribuzione e commercializzazione del prodotto generando un monopolio i cui esiti economici erano indiscutibili per l'Ordine, ma che avrebbe avuto anche ripercussioni notevoli sul piano più ampio della cultura, in virtù appunto di una concezione esclusivamente patrimoniale del libro e del suo contenuto. Tuttavia anche per la spinta dell'ampliamento del pubblico dei lettori e dei loro interessi, non ultimo il collezionismo, fra '700 e '800 emerge la necessità di una maggiore conoscenza in fatto di libri: ci si interessa alla produzione complessiva della tipografia e alla commercializzazione del libro⁸, magari sull'onda di istanze pratico-operative. Non si conoscono interventi italiani autorevoli del peso delle riflessioni, per esempio, di Kant e Fichte su ristampe e contraffazioni⁹, tuttavia la strada era tracciata: repertoriatura annalistica concentrata sui secoli di ritenuto prestigio intellettuale dell'Italia, approccio blandamente storico-economico e poi giuridico alla tematica tipografica e commerciale.

Nell'800 interagirono molteplici fattori per dare nuovo orientamento agli studi storici e storico-librari: fra gli altri il positivismo e la nascita, a quel clima culturale collegato, delle varie società o deputazioni di storia patria. Lentamente alcune difficoltà vengono meno o s'attenuano: cadono le barriere doganali; l'industrialismo attardato, l'arretratezza o disomogeneità culturale di molte aree, gli esiti di una squilibrata dislocazione degli impianti tipografici nel paese trovano le prime timide soluzioni postunitarie sulla scia anche delle prime esposizioni industriali. Un certo dinamismo commerciale ed editoriale

⁸ Cfr. A. BATTAGLINI, *Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni libraj*, Roma, presso Venanzio Monaldini, mercante di libri, nella stamperia di Gio. Zempel, 1787.

⁹ Gli scritti di Kant sull'illegittimità delle contraffazioni e ristampe non autorizzate dei libri (1785) si leggono in *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1902, vol. 6, pp. 289-290; vol. 8, pp. 77-88, 436-437, mentre per Fichte cfr. *Werke*, herausgegeben von Immanuel Hermann Fichte, Berlin 1845-1846 nell'edizione di W. de Gruyter, Berlin 1971, vol. 8, pp. 223-244, ora commentati in E. KANT, *Qu'est-ce qu'un livre? Textes de Kant et de Fichte*, par Jocelyn Benoist, Paris, Quadrige-Puf, 1995.

aggiunto al desiderio di trovare soddisfacente risoluzione a problemi gestionali comuni inducono gli imprenditori del libro, alcuni dei quali sono stranieri trapiantati nella penisola e che dall'estero portano nuove passioni e spirito d'iniziativa¹⁰, a forme di associazionismo corporativo che implicano a loro volta una rivalutazione (e poi analisi) del proprio operare. Si pensi solo alle vicende di un Tenca¹¹ e alle modernissime riflessioni di un letterato come G. Bianchetti¹² sulla lettura. L'unità territoriale e l'obbligo scolastico potenzialmente costituirono un allargamento del mercato che gli operatori librari avrebbero voluto sfruttare. La nascita dello Stato italiano indusse un coordinamento e un riordino della materia bibliotecaria e archivistica favorendo nuove ricerche statistico-documentarie anche sulla tipografia¹³. L'affermarsi infine di una certa storiografia municipalista che, protesa nell'esaltazione del localismo, alla lunga pose in rilievo anche vicende di tipografi, editori o cartolibrari dei primordi, contribuì a non isolare il libro dall'analisi storica.

A volte i lavori che ne risultarono erano ancora concepiti come estensione letteraria di una privata professionalità, e allora sono di nuovo i bibliotecari (figure determinanti quali quelle di G. Biagi, G. Fumagalli, G. Ottino, T. Gar) a contribuire al dibattito teorico attorno alle discipline librerie; oppure sono i tipografi a fare la propria storia (F. Giliberti, 1870). Non sempre si arriva a un'organica esposizione della materia storico-libreraria come può essere quella di G. Vernazza (1859) o, in chiave annalistica ma con il pregio di estendersi cronologicamente al '500 o includere ampi commenti alle edizioni, di un Casali e poi, forse sulla sua spinta, di un Bongi¹⁴. Accanto a strumenti ancor oggi insostituibili come il *Lexicum typographicum Italiae. Dictionnaire géographique d'Italie* di Fumagalli (1905) o il *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX* di C. Frati (1934), esistono più modesti studi sul '400 e '500 italiano¹⁵; tuttavia per la prima volta si inizia a

¹⁰ Per esempio Loescher che per primo pubblica la bibliografia nazionale, Le Monnier, Dumolard: cfr. E. BOTTASSO, *Ermanno Loescher e gli studi di letteratura italiana*, in *Cent'anni di giornale storico della letteratura italiana. Atti del Convegno*, Torino, Loescher, 1985; A. ANDREANI, *I libri che hanno fatto l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1994.

¹¹ C. TENCA, *Dell'industria libraria in Italia. Con in appendice una lettera di Carlo Tenca a Felice Le Monnier*, a cura di Maria Iolanda Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzì, 1989; G. POMBA, G. VIEUSSEUX, C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di Maria Iolanda Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzì, 1986.

¹² Stampati a Venezia e Milano negli anni Quaranta e ripresi poi a Firenze da Le Monnier, i *Dei lettori e dei parlatori saggi due* si leggono ora, con introduzione di Fabio Todaro, nella ristampa dell'edizione fiorentina, Roma, Vecchiarelli, 1989.

¹³ G. OTTINO, *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano, G. Brigola, 1875.

¹⁴ G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli Stati Sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964; S. CASALI, *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, presso M. Casali, 1861; S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, Roma, presso i principali librai, 1890-1895.

¹⁵ *Per la storia del libro in Italia nei secoli XV, XVI*, Firenze, Leo S. Olschki, 1900 (notizie raccolte dal Ministero della Pubblica Istruzione).

trattare di storia del libro in senso moderno, avendo come riferimento per la valutazione del fenomeno l'ausilio di una documentazione pertinente, criticamente valutata. Nascono le prime riviste del settore («La Bibliofilia» dal 1899); riviste di storia, come l'«Archivio Veneto» (che nel 1871 apre con due documenti su Manuzio), dedicano talora ampie sezioni alla pubblicazione di atti notarili o amministrativo-giudiziari a proposito di tipografi e librai. L'«Archivio storico italiano» giustifica la presenza in un giornale storico di una rassegna di cataloghi librari nel 1860 perché essi forniscono utili informazioni non solo ai bibliofili ma anche agli storici e uomini di lettere. Inizia forse così il lento confluire in un alveo comune di una parte delle problematiche bibliografiche e di quelle storico-librarie individuabile forse persino da certi titoli: la «Bibliografia italiana» (1870-1885), prodromo della futura «Bibliografia nazionale italiana», assume come significativo sottotitolo «Giornale dell'Associazione tipografico-libraria italiana» e la stessa Associazione (nata per iniziativa di editori) fonda nel 1888 il «Giornale della libreria»: sono i produttori stessi che sembrano essere maggiormente coinvolti – in linea con il passato milanese del libraio Stella¹⁶ – nella volontà di conoscere il proprio operato. Il taglio di molti lavori è spesso ancora estetizzante (non mancano appelli «all'amore» per il libro); non accolte le sollecitazioni di un Bianchetti, il libro ancora sembra limitarsi a storia della tipografia e della sua ornamentazione (Ottino-Fumagalli), a oggetto di collezionismo (nasce la rivista «Il bibliofilo»), e – con uno scarto culturale significativo per il paese, e che si riprodurrà nel tempo – il dibattito interno degli specialisti, confinato più o meno ai soli addetti ai lavori, o lo scavo documentario non hanno echi immediati nella prassi accademica, non influenzando quasi su discipline «ufficiali».

Solo in congiunture particolarmente felici per l'industria tipografica e comunque sempre per impulso di persone direttamente legate al settore (magari con tradizioni mitteleuropee o contatti d'oltreoceano) arrivano sul mercato guide professionali, manuali divulgativi sulla storia del libro e sulla tipografia (per esempio a fine '800 con le edizioni popolari Hoepli, con i volumetti della Piccola biblioteca del popolo italiano del fiorentino Barbèra e quelli Sonzogno di Milano). Il mondo culturale accademico nel suo insieme stenta a considerare utili tali prospettive. Pregevoli iniziative (l'indagine su *I libri più letti dal popolo italiano. Primi risultati dell'inchiesta promossa dalla Società Bibliografica Italiana*, Milano 1906) non hanno seguito, complici anche la vicenda economico-bellica che investe il paese nel secondo decennio del '900 e certo campanilismo teso alla rivendicazione di primati di nessun conto che si isterilisce in angustie metodologiche. Sono carenze interpretative per altro che si fanno sentire anche ad altri livelli del dibattito storiografico e che porteranno Croce, nel 1916, a liquidare archivi, biblioteche e musei come «bianche e tacite case

¹⁶ M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

dei morti» i cui custodi s'affannano a credere che la storia sia «storia filologica di racconti e documenti»¹⁷.

Per buona parte del '900 italiano la storia del libro come storia delle pratiche editoriali, commerciali, culturali ecc. è latitante o debitrice di un lavoro sotterraneo di messa a punto di altre discipline: il dibattito su Umanesimo e Rinascimento, affiancato negli anni Trenta dalla nascita di riviste straniere specifiche che contribuiscono a ridefinirne i contenuti, porta alla revisione di studi sull'età moderna operata da personalità come Chabod e Cantimori e alla precisazione di concetti, quali l'individualismo, gravidi di conseguenze per la storia della lettura. La tipografia è definita molto spesso ancora 'arte', con quel po' di riduttivismo che si vuole sottendere a un procedimento visto solo nelle sue immediate dimensioni tecniche e soggettive o industriali e professionali¹⁸. Non ritenuta come qualcosa che rivoluziona il mondo culturale dal profondo, la tipografia sembra sussistere solo come strumento inerte e oggettivo, al massimo acriticamente assunto come fattore positivo di modernità ma svincolato da qualsiasi possibile dibattito politico, teorico o culturale che sull'atto di stampa (e dunque sulle decisioni editoriali) si possa condurre. Gramsci l'apprezzò genericamente come pratico sussidio per la memoria e l'educazione. Nella sua battaglia per la formazione dell'uomo, che è «spirito, cioè creazione storica, non natura», e la cui personalità critica non s'arricchisce in cultura «con la lettura di un solo libro», l'accento è posto più sull'istituzione scolastica per «elaborare gli intellettuali» che non sulle decisioni editoriali; queste semmai devono discendere da una rinnovata prassi di studio e di lavoro collettivo all'interno delle redazioni delle riviste e dei circoli di cultura che si impegneranno anche in «schedari e spogli bibliografici». In questa prospettiva biblioteche (musei, pinacoteche ecc.) sono visti come «servizi pubblici intellettuali», ma non è posto in atto un nesso diretto fra editoria, uso del libro e società¹⁹.

Le intenzioni celebrative e propagandistiche del periodo fascista (si pensi agli ambigui slogan su 'libro e moschetto') non spingono ad un rinnovamento degli studi storici sul libro e se opere importanti escono (il citato Frati), conservano il taglio del dizionario bio-bibliografico dove, come nel caso in questione, l'esperienza di una professionalità bibliotecaria è repertoriata nelle cronologie frammentarie di singole esistenze. La dittatura fascista, per altro ricorrendo esplicitamente a programmi editoriali di valenza propagandistica, sembrò semmai più interessata a problemi pratici di lettura, cioè in sostanza alla ricezione del libro, come almeno risulterebbe dalle monografie uscite con il

¹⁷ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1989, p. 28 (1^a ed. 1916).

¹⁸ D. GIANOLIO, *Il libro e l'arte della stampa. Enciclopedia metodica per i cultori della tipografia e delle arti affini e per gli amatori del libro*, Torino, R. Scuola Tipografica, 1926.

¹⁹ Nell'ordine citazioni da A. GRAMSCI, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, a cura di G. Urbani, Roma, Editori Riuniti, 1974 (che seleziona sia dai *Quaderni* che dalle lettere e scritti precedenti), pp. 81, 411, 341, 389-390, 406.

proprio auspicio²⁰. Riuscì comunque a stimolare la raccolta bibliografica degli scritti storici sulla stampa a completamento di quella più ampia sulle discipline librarie di G. Ottino-G. Fumagalli che si fermava al 1901 e a produrre così almeno uno strumento di lavoro indispensabile che dovrà attendere quasi 50 anni prima di essere – parzialmente e sulla spinta di contingenze solo strumentali – aggiornato²¹. Una secolare tradizione di intellettuali e bibliotecari chierici, inseriti nel mondo, se non sempre di necessità totalmente ideologico, certo librario della Chiesa (con le sue ricchezze, i suoi strumenti e privilegi), insieme ad un evidente ritardo catalografico del paese (fors'anche da quella determinato), aveva contribuito al consolidarsi di una visione elitaria dell'informazione e della cultura. A libri e biblioteche lo Stato post-unitario, di matrice borghese, non seppe conferire una più allargata giustificazione di servizio e così nel congresso di Bari del 1934 dell'Associazione Italiana per le Biblioteche l'esperienza delle biblioteche popolari nate fra '800 e '900, che comunque aveva sollecitato fuori dell'ambito della cultura specialistica, pochi ripensamenti teorici e pochi studi su libro e editoria, è liquidata, negando così legittimità di oggetto di studio a queste e consimili istituzioni²².

Nel dopoguerra, con l'affermarsi in Francia della scuola storiografica delle «Annales» e l'impulso dato allo studio del libro da personalità come Febvre (che nel 1952 definiva la storia del libro «terra incognita», terreno di possibile incontro di storici e letterati, di economisti e sociologi, di statistici e bibliografi), esce a Parigi *L'apparition du livre* di L. Febvre e H.-J. Martin (1958), tradotto in Italia con vent'anni di ritardo (1976) per volere di A. Petrucci: il libro vi compare precisa testimonianza di un passato da storicizzare, come un oggetto fonte per la propria storia; in quanto costruito, edito, commerciato, diffuso, studiato nella sua circolazione, ricezione e uso, il libro meglio fa comprendere quei fenomeni economici o letterari, quei mutamenti di atteggiamento e pensiero che lo generano e che esso stesso contribuisce a determinare. A questo taglio storiografico, progressivamente affinato, che molto ha fatto affidamento (per alcuni esaurendosi) su indagini statistiche, correlazioni quantitative, possibilità di misurazione del fenomeno e del significato librario, sulla base di una mera conta di presenze o assenze di libri nelle biblioteche di privati, si affiancano gli interventi di sociologia di R.

²⁰ Per restare al solo ambito storico-librario e bibliografico si pensi alla fondazione delle seguenti riviste, tutte del periodo fascista: «Accademie e biblioteche d'Italia», «Bollettino di informazione e documentazione», «Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro». Il piano della pur a tratti interessante *Enciclopedia del libro* progettato da A. Sorbelli in volumi monografici usciti da Mondadori (1935-1941), oltre a presentare una *Bibliografia fascista* (L. Madaro, 1935) e una visione elitaria dello studioso in sala di consultazione (A. Vago, 1941), ha molti titoli dedicati alle biblioteche: quello sulle popolari è forse, oltre che politicamente orientato secondo i tempi, fra i più deboli (A. Squassi, 1935).

²¹ G. AVANZI, *Bibliografia storica dell'arte della stampa in Italia (1901-1940)*, in «Maso Finiguerra», a. IV (1939), XVII-XVIII, pp. 2-33.

²² Fu rilevato che «negli accertamenti demografici compiuti si è notata in alcune regioni una curiosa coincidenza fra il crescere della densità delle biblioteche popolari e il diminuire del coefficiente di natalità. Più numerose sono le biblioteche popolari e più bassa è la quota di natalità». Cfr. gli atti del congresso in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 8 (1934), pp. 517-663.

Escarpit e poi negli anni Settanta le ricerche anglosassoni di E.L. Eisenstein ospitate nelle «Annales» e culminate in *The Printing Press as an Agent of Change. Communications and Cultural Transformation in Early-modern Europe* (1979), il cui lungo titolo già esplicita la tesi dell'autrice, tradotta in Italia sei anni dopo. Sulla scia di Braudel, che vi dedicava brevi note di sfuggita, anche gli storici economici iniziano a cogliere nella tipografia la prima organizzazione di lavoro tesa alla ricerca del profitto, legata al capitale commerciale, e la prendono in esame come un fenomeno di artigianato molto complesso le cui caratteristiche sono per la prima volta - già nel '500 - quasi di protoindustrializzazione per la dislocazione del processo di produzione fuori dal luogo di ideazione, i precisi orari e metodi di spartizione del lavoro, i rapporti salariali delle maestranze. Recenti proposte internazionali (I. Willison) vedono nella storia del libro lo strumento per ricomporre la crisi fra scienze storico-sociali e storia della letteratura e cultura.

Questo approccio globale alla storia del libro non trova immediata rispondenza in Italia, dove negli anni Sessanta il pur crescente interesse per nuovi fenomeni di comunicazione di massa come la televisione o per importanti campagne sociali quale l'alfabetizzazione vera del paese non avevano stimolato, neanche in sede politica, il desiderio di comprendere la storia editoriale e bibliotecaria. La deludente *Storia dell'editoria italiana* (1960) è miscellanea di taglio giornalistico. In quegli anni l'Unesco lanciava campagne internazionali per l'alfabetizzazione; nell'intento di elaborare parametri significativi per determinare i livelli di istruzione e cultura in varie aree geografiche censiva le varie produzioni librerie nazionali e le rispettive traduzioni nelle varie lingue. Questo fermento pluridecennale si concretizzò in Italia soprattutto come riforma della scuola: un sistema mediato per indurre la gente a leggere ma che finiva poi con lo scontrarsi con carenze strutturali di altro tipo. Crebbe l'editoria periodica, nacque il tascabile ma, per esempio, le biblioteche di pubblica lettura stentaronο ad intraprendere la strada del rinnovamento per un'evidente assenza politico-progettuale delle istituzioni. Nonostante significative messe a punto di R. Ridolfi (1958) e nuove linee chiaramente offerte dal lavoro di Balsamo (1959), la visione internazionale dello studio del libro resta nell'immediato senza eco, lasciando ancora spazio a mere descrizioni di accadimenti di scarso peso storiografico, narrazioni frammentarie che non approdano a una conoscenza teoretica.

Ulteriori sollecitazioni di studiosi come P. Burke, N.Z. Davis, C. Ginzburg, che studiano Venezia o il Rinascimento italiano, introducono in Italia una visione sociologica più raffinata delle vicende nostrane, individuando nei tipografi-librai-editori intermediari culturali di rilievo. Suggestiscono come la storia del libro, nella duplice veste di storia della stampa-tipografia e storia dell'editoria, possa contribuire a ridelineare la storia della letteratura, dell'alfabetizzazione, della cultura. Recepite queste istanze, soprattutto negli anni Settanta, la ricerca italiana ha intrapreso percorsi molteplici, sollecitata da urgenze ideologiche diverse (o anche da nessuna) pervenendo a esiti differenti, con diversa attenzione al dato politico e sociale insito in un atto di comunica-

zione come è il libro, ma nel sotteso sforzo di una visione sempre più globale. Fruendo positivamente dei risultati delle, ancora parziali, campagne di censimento delle edizioni del XVI secolo; del riordino concettuale di settori disciplinari come la bibliografia e la biblioteconomia; nonché della rinnovata sensibilità, su impulso delle esigenze di automazione, in materia di catalogazione e descrizione bibliografica, le ricerche italiane sul libro hanno coinvolto anche il mondo accademico 'professionale' e, coniugandosi con gli interessi specifici di questo, ne hanno assorbito interessi e motivazioni, perseguendo plurimi obiettivi. In qualche caso la specificità del libro sembra trascolorare (fino a dissolversi?) ma il tentativo - riuscito - di aggiornamento è evidente.

Si cerca per esempio di compenetrare i risultati della bibliografia analitica (arrivata tardi in Italia, e recepita prima dai filologi che dagli storici) con quelli provenienti da ricerche di storia quantitativa, di storia dell'alfabetizzazione tipica della scuola francese; si cerca di valorizzare in questo modo la bibliografia analitica come dispositivo per intendere il libro più globalmente quale strumento di informazione, comunicazione e produzione culturale. Si cerca inoltre di fondere l'interesse per la storia e la cultura popolare con la più ricca tradizione filologica, nello sforzo di reinterpretare categorie troppo rigide di scarso valore euristico. In altri studi si analizza quel vasto arcipelago di letteratura infantile o delle scuole primarie obbligatorie che tra *ancien régime* e Unità d'Italia ha fornito le armi per un riformismo illuminato o per un ritorno di tradizione. Si tende pertanto a legare il libro e le vicende editoriali alla storia dell'educazione (superiore, soprattutto universitaria) arrivando a fare una storia della cultura delle élites. Sulle orme di una consolidata tradizione di storia degli intellettuali e delle loro idee nutrita di passione politica (che in Italia aveva trovato espressione per esempio nei lavori di F. Venturi e, non a caso, di molti settecentisti) la storia del libro come storia della pubblicazione e della diffusione di testi diviene storia delle idee, storia di un impegno intellettuale, recuperando i risvolti politici dell'azione editoriale (e di lettura) assente nelle prime indagini francesi. Il libro, la sua assenza, la sua presenza in circuiti proibiti o sotterranei, la sua latitanza, pur in ambienti economicamente molto provvisti, diviene il dato indispensabile per interpretare le attitudini di una società non solo nei confronti della cultura ma anche dell'insieme di regole che la reggono. Svincolandosi dall'idealismo crociano e dalla piatta sociologia, la storia del libro diviene storia sociale del libro e della cultura: una categoria di inquadramento scientifico che evita le secche di uno sterile nozionismo e di un'erudizione brillante ma di scarso peso.

Mescolandosi storia economica e storia sociale si tende a reinterpretare il fenomeno libro all'interno della problematica della nascita del capitalismo e del susseguente mutamento di ruolo subito dallo scrittore. Le indagini cercano di seguire il libro all'interno di una politica di mercato che prevede spartizioni produttive, squilibri regionali, discrasie dalla cui comprensione dovrebbero discendere idonei interventi.

In una situazione di policentrismo politico e culturale che per secoli ha

caratterizzato la storia italiana, la mancanza di una capitale che, come Parigi o Londra, potesse guidare le vicende librerie italiane (la cui situazione fino a Ottocento avanzato pare più simile a quella degli stati tedeschi o addirittura americani), ha fatto sì che la nostra storia del libro debba tener conto (e scontrarsi) con la dispersione delle fonti, i particolarismi regionali, la frammentazione del commercio, talora della stessa cultura. Questo da un lato rende ragione degli scavi documentari regionali che si traducono in nuova offerta di dati, fonti documentarie o annalistiche. La migliore conoscenza delle peculiarità dei patrimoni regionali e delle evoluzioni che il libro (e il testo o lo stampato) hanno indotto nella società e negli individui è infatti (o dovrebbe essere) incentivo per una valorizzazione dell'insieme del ricco patrimonio librario nazionale. D'altro canto le differenze regionali inducono a trovare un elemento unificante nella storia dei librai, quasi unici editori possibili, oppure, al polo opposto, nella storia dei riceventi, dei lettori.

Lo studio del libro diviene così lo studio della lettura: come lo studio dei consumatori, qualche decennio fa intesi solo come numeri di proprietari di libri o di biblioteche acquirenti, diviene lo studio (difficile) dei modi di ricezione e assimilazione (quanto privati o personali?, quanto dipendenti dalla 'forma' del libro e dunque quanto legati alla bibliografia analitica?) del testo scritto. Attraverso una fluida e talora indefinita categoria di sociabilità, attraverso l'idea di formazione di una opinione pubblica – manipolabile attraverso lo scritto – si recupera la dimensione ludica o politica dell'atto di lettura (e dunque della pubblicazione e della sua forma), che deve però intraprendere cammini di analisi comparatistiche nel rispetto delle varie tradizioni nazionali e culturali.

Questi interessi dell'attuale ricerca italiana e il fermento di nuovi orizzonti che si delineano sulla spinta degli strumenti elettronici sono del resto testimoniati anche dal panorama editoriale corrente. Al di là delle case editrici storicamente consolidate e che, più o meno occasionalmente ma con sempre maggiore frequenza, dedicano titoli specifici alla storia del libro; al di là dell'editoria, anche periodica, squisitamente accademica o settoriale, si registrano iniziative editoriali di privati che invadono, ciascuno con le proprie specificità, il settore della storia del libro e della sua codificazione: ristampe di alcuni classici del pensiero bibliografico e biblioteconomico, di vecchie descrizioni di biblioteche o la pubblicazione di annali, per un pubblico colto ma non necessariamente specialista, interamente votati agli aspetti storico-artistici e culturali del libro sarebbero state impossibili (culturalmente e finanziariamente) vent'anni fa²³.

ANNA GIULIA CAVAGNA
Università di Genova

²³ Penso ad esempio alle riproposte dei testi di J. Petzhold, C.C. Jewett, L. Dalla Santa, T. Carr, agli stralci sulle biblioteche romane del '600 e '700 fatte dalla casa editrice Vecchiarelli in una collana di «Testi e studi» (diretta da P. Innocenti, C.M. Simonetti, G. Solimine) oppure a raffinate ma culturalmente godibili riviste annuali come «Oggetto libro» (Milano, Bonnard, 1996).

Cataloghi storici, cataloghi bibliografici e bibliografie

Dalle recenti riflessioni di Luigi Crocetti sui cataloghi degli editori moderni (o « cataloghi storici aziendali » come vengono meglio definiti nel suo scritto)¹ si possono trarre consigli molto utili per i futuri estensori. Le considerazioni che hanno mosso Crocetti nel suggerire un metodo per la compilazione dei cataloghi editoriali hanno, probabilmente, una duplice origine. La prima (più lontana) forse deriva dalla sua passata attività di *editor* della collana « Inventari e cataloghi toscani »², i cui quarantasette titoli si erano affermati come un contributo di grande rilievo (e di respiro nazionale) per gli studi sulla storia del libro e del documento. Quell'iniziativa nacque all'interno del Servizio regionale per i beni librari e archivistici della Regione toscana e diventò, negli anni, un segno tangibile dell'attività culturale dell'istituzione che l'aveva promossa e sostenuta per tre lustri: un « fiore all'occhiello » che fu improvvisamente reciso nel 1994, senza che sia stato detto perché, come mai e a che scopo.

La seconda (più vicina) sta, molto probabilmente, nel suo recentissimo lavoro³ e nel metodo descrittivo per la prima volta applicato ad un catalogo storico: mi riferisco allo standard ISBD (*International Standard Bibliographic Description*), nella versione M⁺.

Il discorso di Crocetti riguarda i cataloghi delle case editrici, ancora attive, che hanno compilato (o fatto compilare) il proprio catalogo aziendale con risultati « deludenti » dal punto di vista della loro struttura nonché per il metodo descrittivo impiegato: osservazioni giuste e condivisibili. Tuttavia è necessario chiarire alcuni aspetti di questo problema.

Esiste un metodo comune d'indagine bibliografica sulla produzione del

¹ LUIGI CROCETTI, *Il catalogo storico di un editore moderno*, « La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia », 1995, n. 2, 1995, p. 26-29 (la definizione è a p. 27).

² La serie fu pubblicata dalla Giunta regionale toscana in coedizione, dal 1978 al 1994, inizialmente con La Nuova Italia, poi con la Editrice Bibliografica. Fanno parte della serie tre cataloghi storici di case editrici: il numero 6 del 1981, *Le edizioni della «Voce»*, a cura di chi scrive; il numero 12 del 1983, *Le edizioni Nerbini (1897-1921)*, a cura di Gianfranco Tortorelli; il numero 20 del 1986, *Le edizioni Olschki (1886-1986)*, a cura di Silvia Alessandri, Claudio Di Benedetto, Rosanna Reale e G. Tortorelli.

³ *Editrice Bibliografica. Catalogo storico 1974-1994*, a cura di Luigi Crocetti, Milano, Editrice Bibliografica, 1996.

⁴ Crocetti è anche coautore, tra le molteplici opere a suo nome documentate nel catalogo sopra citato, di un manuale sullo standard che ha avuto ben tre edizioni: vedi LUIGI CROCETTI-ROSSELLA DINI, *ISBD (M). Introduzione ed esercizi*, 1987, 1990, 1995.

libro a stampa, sia che s'intenda descrivere i libri di una biblioteca (o di più biblioteche), sia si voglia esplorare la produzione di un editore o quella di un tipografo. In queste tre circostanze il risultato è un catalogo dove si rendono noti: a) gli esemplari di opere conservate in biblioteca; b) gli esemplari pubblicati da un editore; c) gli esemplari fabbricati dal tipografo. Tutto ciò è indipendente dal criterio descrittivo impiegato, poichè è il risultato finale che conta: allestire un catalogo bibliografico che debba rispondere alle due condizioni sottolineate da Crocetti: 1) «permettere di identificare correttamente le pubblicazioni»; 2) «permettere a chi studia di utilizzare il materiale nel modo più utile». Tuttavia esiste un altro approccio al problema che è di natura esclusivamente bibliografica e si fonda sul concetto di "edizione" e di "copia ideale", secondo i noti principi messi punto nel lontano 1949 da Fredson Bowers e successivamente ripresi da George Thomas Tanselle, che in sostanza mira a descrivere l'oggetto fabbricato dal tipografo⁵.

Il sistema si riconosce, in generale, per l'uso della trascrizione facsimilare, ma la sua realtà sta piuttosto nello studio del libro come oggetto fisico e nella ricostruzione del processo della sua manifattura.

La trascrizione facsimilare (o iconica) si è dimostrata negli anni il modo più efficace per rendere conto del risultato dell'indagine. Per consuetudine viene applicato ai prodotti della stampa manuale, ma niente impedisce di usarlo anche in lavori dell'epoca meccanica. Questo secondo metodo non è mai stato sperimentato dai bibliografi italiani per la scarsa conoscenza del processo della stampa in forma moderna, tuttavia non sarebbe inopportuno applicarlo anche ai cataloghi storici degli editori moderni. Nel nostro caso, come ora vedremo, abbiamo dovuto approfondire il processo *offset* con il *cliché* tratto da lucidi fotocomposti.

Sarà utile ricordare, anche se è ben noto, che il modulo descrittivo si basa sulla trascrizione del frontespizio e di altre zone peritestuali per dimostrare (insieme alla formula collazionale) come esso fu fatto. La difficoltà insita in tale procedura è di non poter essere in grado, con i mezzi meccanici tradizionali, di riprodurre con esattezza i simboli grafici impiegati dal tipografo durante la composizione; e per quanto riguarda la descrizione fisica del libro (*i.e.* collazione) si nota spesso l'uso di segnalare solo la sequenza dei fascicoli (che poi coincide con il registro) senza controllare eventuali sostituzioni di fogli all'interno dei singoli fascicoli, eludendo il metodo suggerito da Bowers nel *formulario*⁶ (*i.e.* formula collazionale) che è uno dei principi su cui si fonda la

⁵ Per una prima informazione sul problema si veda FREDSON BOWERS, *Principles of Bibliographical Description*, Princeton, University Press, 1949 (altre emissioni: New York, Russell, 1962; Winchester (U.K.) St Paul's Bibliographies, 1986; ristampa, 1987; ivi, 1984, con introduzione di G.T. Tanselle; Id., *Essay, Bibliography, Text, and Editing*, Charlottesville, The Bibliographical Society of the University of Virginia, 1975. Per la stampa meccanica si veda PHILIP GASKELL, *A new Introduction to Bibliography*, Oxford, Clarendon Press, 1972 (ristampe corrette, 1974, 1975, 1979, 1985).

⁶ Ora nella versione tradotta da G. Fahy: F. BOWERS, *Compendio del formulario*, «La Bibliofilia», 1992, 94, p. 103-110.

bibliografia angloamericana. Il formato nel libro a stampa manuale era stabilito dal numero di volte in cui il foglio di carta, fabbricato come unità singola, sarebbe stato alla fine piegato. Raramente si trova una differenza tra il formato cartaceo e quello tipografico (per es. una imposizione in 4° nella forma impressa su mezzi fogli tagliati da un foglio più grande). Nel libro moderno il concetto di formato è sostanzialmente tipografico, perché la carta è prodotta industrialmente e proviene da un rotolo: in questo caso il formato può essere definito anche in 16°.

I problemi sopra enunciati sono superabili nella descrizione del libro così come oggi è composto e fisicamente strutturato, pertanto non vi è alcun motivo che giustifichi di non considerare (o non usare) un modulo descrittivo che permette di mettere opportunamente in rilievo le caratteristiche della fabbricazione del libro onde poter distinguere gli stili editoriali moderni e mostrare come il libro fu fatto. Ma questo non è il compito di uno standard nato in ambito "catalografico" e non "bibliografico".

Concordo con Crocetti sul fatto che il processo di analisi su una particolare realtà libraria appartenga al «regno della bibliografia», ma un catalogo storico appartiene sicuramente alla storia del libro in quanto manufatto e pertanto, oltre a permettere l'identificazione di un'opera e della sua edizione (come avviene nelle bibliografie enumerative correnti generali o speciali), dovrebbe offrire una descrizione più dettagliata, idonea appunto a mettere in rilievo le caratteristiche editoriali di quell'opera e della sua edizione che un modello standardizzato non è in grado di fare.

Vediamo un esempio preso dal catalogo storico della Casa Editrice Bibliografica:

A) 138. **Pensato, Rino.** Corso di bibliografia: guida alla compilazione e all'uso dei repertori bibliografici / Rino Pensato; appendici a cura di Franco Pasti. - Milano: Editrice bibliografica, stampa 1987. - (Bibliografia e biblioteconomia 28). - 229 p. ; 21 cm. - Nelle appendici: Gli strumenti - le tavole e gli esempi. - ISBN 88-7075-166-X. - Per l'ed. successiva vedi 194

B) 194. **Pensato, Rino.** Corso di bibliografia: guida alla compilazione e all'uso dei repertori bibliografici / Rino Pensato; appendici a cura di Franco Pasti. - Nuova ed. riveduta e aggiornata. - Milano: Editrice bibliografica, stampa 1989, c 1987. - (Bibliografia e biblioteconomia; 28). - 229 p. ; 21 cm. - Nelle appendici: Gli strumenti - le tavole e gli esempi. - ISBN 88-7075-235-6. - Per l'ed. precedente vedi 138

Esiste una terza edizione (che chiameremo «C») che l'autore non ha potuto descrivere per motivi di copertura cronologica, poichè il volume è stato pubblicato nel 1995.

Analizziamo il problema. Il testo è sostanzialmente lo stesso e deriva dalla pellicola originale come si può rilevare dalla pagina 17, dove inizia il primo capitolo del libro (Che cos'è la bibliografia, seguito dall'epigrafe: «*La più preziosa di tutte le conoscenze è la conoscenza che conduce ad altre conoscen-*

ze»), poichè alla riga 10 la parola «Nessuno» ha una piccola macchia sulla «u», essa è dovuta ad un difetto di sviluppo della pellicola, oppure ad una disattenzione avvenuta durante la ripulitura del *cliché* originale che in questo caso è un foglio trasparente di materiale termoplastico (astralon) su cui sono montate le pellicole delle singole pagine dette «fotounità»⁷. Questo segno corretto compare nelle tre emissioni e ciò dimostra che la ricomposizione è stata fatta sulla prima pellicola. È una pagina interessante dal punto di vista bibliografico in quanto ha subito, nella seconda versione due varianti: una sostanziale (*i.e.* testuale) e una formale (*i.e.* tipografica). Ad esempio, la riga 15 «discipline del libro ma non per questo, anzi proprio per questo», è stata così modificata: «discipline del libro ma proprio per questo, aggrovigliata e ac-». L'eliminazione di «anzi» ha comportato la ricomposizione delle successive 17 righe e per mantenere la stessa impaginazione (lo specchio di stampa di mm 174x105 è rispettato in ambedue le pagine) il tipografo ha dovuto aumentare di 6 mm lo spazio tra il titolo del capitolo e l'epigrafe.

Nella pagina 40 di «A» al terzo paragrafo c'è un refuso alla quarta riga (cosapevolezza) corretto poi in B, ma nella correzione è saltata la seconda riga e l'errore non è stato corretto in «C» per evidente distrazione in quanto è ben visibile una riga bianca. Interessante è anche il caso dell'aggiornamento della «Bibliografia di riferimento». Dalla prima alla seconda stampa la bibliografia si arricchisce di otto titoli, pertanto è stata usata la pagina 166 bianca di «A», per non alterare la struttura del fascicolo, mentre dalla seconda («B») alla terza stampa («C») i titoli aggiunti sono quarantacinque che hanno imposto più spazio che è stato recuperato togliendo le tavole 2 e 3 relative alle voci: «Bibliografia nella 5^a edizione del glossario di Harrod (1984)... nella 6^a edizione... (1987)», per non compromettere l'impaginazione, come si evince dal totale delle pagine che è uguale nelle tre pubblicazioni. Si può inoltre notare che l'indice dei nomi è identico nelle le tre emissioni e quindi non registra i nomi degli autori delle opere aggiunte nella «bibliografia di riferimento».

Per dimostrare che non siamo in presenza di tre edizioni, bensì di nuove impressioni della stessa edizione derivate dalla pellicola originale che presentano varianti di stato⁸, sarebbe stato utile (anche dal punto di vista teorico) eseguire una trascrizione facsimilare che non si è potuta fare, in questa sede, per necessità di spazio. Le descrizioni facsimilari applicate al «materiale moderno, come scrive Crocetti, fanno un po' sorridere; ciò non tocca però la loro perfetta legittimità». L'osservazione è giusta per un catalogo aziendale, perché i compilatori non possono (e neppure devono) sentirsi obbligati a cimentarsi con una tecnica descrittiva complessa per dimostrare casi particolari come quello sopra enunciato che sono assai frequenti nella storia dell'editoria. Tut-

⁷ Vedi GIORGIO FIORAVANTI, *Il dizionario del grafico*, Bologna, il Mulino, 1993, *ad vocem*.

⁸ Per i concetti di edizione, impressione, emissione e stato si veda CONOR FAHY, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, p. 65-103.

tavia se un catalogo storico vuol appartenere al «regno della bibliografia», il compilatore dovrebbe considerare questi eventi (che si possono rilevare anche senza ricorrere alla trascrizione facsimilare) usando l'area 7 delle note, prevista dallo standard che, tra l'altro, Crocetti usa nelle sue descrizioni ad un livello molto più alto di quello che usualmente in altre descrizioni catalografiche si può notare.

CARLO MARIA SIMONETTI
Università della Basilicata

Le Guide di Milano di Placido Maria Visaj e di Giuseppe Bernardoni

Le pure liste di librai e tipografi, ed in genere degli artigiani legati alla produzione del libro nei suoi vari aspetti, e gli indirizzi relativi in città dei medesimi, che si possono reperire quasi anno dopo anno nelle *Guide di Milano* di Visaj e del concorrente Giuseppe Bernardoni sono, pur con tutte le loro imprecisioni, di grande utilità per chi vuol ricostruire l'editoria milanese e la sua storia sul territorio urbano¹. Le fonti archivistiche aiutano, nella fattispecie, ancora molto, e mantengono la loro importanza primaria, come dimostra, per l'ambito milanese della Restaurazione, il lavoro di Berengo, ma possono essere utilmente integrate da queste fonti secondarie a stampa. Il genere della guida ha un'origine lontana², ma il repertorio che interessa qui nasce sulla spinta della produzione libraria della Restaurazione ed è proposto (o meglio sarebbe dire ripreso e riproposto)³ dal piccolo imprenditore Placido Maria Visaj dedito ad una produzione popolar-utilitaria e successivamente, in concorrenza, dalla Ditta di Giuseppe Bernardoni⁴.

Vediamo come nasce e le sue caratteristiche principali. Innanzitutto, come si deduce dall'avviso iniziale dell'editore-tipografo, i vari indirizzari delle professioni e mestieri milanesi sono messi insieme dalle segnalazioni degli stessi esercenti; è infatti loro interesse dare prontamente le informazioni sul cambio di indirizzo o su qualsiasi modifica alla ragione sociale dell'azienda⁵. Il repertorio esce una volta all'anno ed è essenzialmente un indirizzario di tutti i servizi, professioni, attività commerciali ed imprenditoriali della città di Milano con due indici alfabetici generali finali, uno dedicato ai vari rami di attività (da «Abiti fatti» agli «zuccari», raffinerie di zucchero) e un indice dei

¹ Lo aveva già segnalato M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 42.

² C.L. BARDEAUX, *Catalogo delle guide di Milano preceduto da un breve saggio storico sulle guide stesse*, «Archivio storico lombardo», 1938, pp. 111-136; per il repertorio di cui si parla qui si veda in particolare alle pp. 119-120.

³ Come si ricava da C.L. BARDEAUX, *Catalogo delle guide di Milano*, cit., il repertorio non è che la ripresa de *Il servitor di piazza settecentesco*.

⁴ M. BERENGO, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 51-52; per «L'interprete milanese», come si chiama dapprima la guida, dal 1836 «Almanacco del commercio di Milano», p. 42 *passim*. Per i rapporti tra le due ditte Visaj e Bernardoni non ho elementi sufficienti per ricostruirne la storia. Il più ricco fondo che io conosca di guide milanesi è quello della Biblioteca Braidense, ove si trovano alla stessa collocazione (Per. 407) indistintamente le due produzioni editoriali. Visaj cesserà prima del '48 e sarà la Ditta Bernardoni a produrre la guida fino agli anni '80. Il Bernardoni di cui si parla è Giuseppe di Giovanni successore nella stessa azienda, negli anni '20-'30. All'antica ditta di Giovanni fa solo riferimento Berengo anche quando si tratta del successore.

⁵ Se ne veda un primo esempio ne «L'interprete milanese ossia Guida per l'anno 1823», Milano, Da Placido Maria Visaj Presso l'Albergo dei Tre Re, l'«Avviso» stampato di faccia al frontespizio.

nomi contenuti nella guida⁶. Vediamo con più esattezza gli indirizzari che riguardano i cosiddetti mestieri del libro: troviamo «Calcografi o Stampatori in rame a pag. 355», «Carta (Negozianti e fabbr. di) pag. 364», «Censura e Revisione dei libri pag. 135», «Fonditori di caratteri di stampa pag. 393», «Giornali che si stampano a Milano a pag. 606A», «Inchiostro da stampa a pag. 402», «Incisori a pag. 530», distinti nelle varie specializzazioni «Incisori di figura a taglio», «Incisori all'acqua-tinta» ecc., «Legatori di libri a pag. 406», «Litografia a pag. 409», «Stampe incise, quadri ed oggetti d'antichità pag. 444», «Stamperia Imperiale e Reale a pag. 264» ed infine «Tipografi e Librai a pag. 469». Il tutto indistintamente mescolato con i vari servizi offerti da una complessa realtà urbana come Milano nel 1838, dall'organico al completo dell'«Accademia di Belle Arti» ai «Cappelli e berretti inverniciati», ai «Denti artificiali», dai «Materassai» ai «Salumi e Sapone», dalle «Sanguisughe» ai «Teatri ed Anfiteatri di Milano» e così via.

Sfogliamo alcune di queste pagine dedicate alla produzione libraria nell'ambito urbano. Prendiamo le pagine dedicate alla «Carta» (pp. 364-366): vi si trovano gli indirizzi tra gli altri di «Bernardoni Gius. di Gio., negoz. di carte ed oggetti di cancelleria, corsia di s. Marcellino 1782», proprio il nostro editore, che manda avanti oltre alla tipografia anche questa attività da vecchia azienda artigiana.

Insieme a lui nomi rinomati di alta «cartoleria» come Carlo Canadelli (Galleria De Cristoforis 12, 13, 58) e Paolo Ripamonti Carpano (Galleria De Cristoforis 19 e 20), editori come è noto delle più diffuse strenne milanesi, in compagnia di altri come Giambattista Bianchi (contr. di S. Margherita 1065), Giuditta Pogliani (contr. de' Nobili 3993), Fratelli Ubicini (sull'angolo della corsia de' Servi e della contr. della Passarella 506) e «Molina Paolo Andrea, premiato dall'I.R. Governo, neg. di carta d'ogni qualità e dimensione fabbricate con macchine inglesi che agiscono senza interruzione, contr. dell'Agnello 963». Tutti questi indirizzi saranno ripetuti e presenti nella lista dei «Tipografi e Librai», il che ci dice molto sulla struttura sostanzialmente artigianale caratterizzante ancora in gran parte l'attività editoriale milanese pre-48, anche se il nome di P.A. Molina, con cui si chiude la nostra scelta, cartaiolo industriale (se ne veda la pubblicità) fattosi editore, avendo rilevato l'azienda di Francesco Sonzognò junior⁷, accenna ad un possibile più moderno futuro.

La lista dei «Tipografi e librai» è tutto sommato forse meno interessante (se non per gli indirizzi delle singole aziende), visto che per quel periodo abbiamo l'«Indice statistico-librario» di tutti gli stati italiani preunitari (riferito

⁶ Ho qui presente, per l'esattezza, l'*Utile giornale ossia guida di Milano per l'anno 1838*, Anno XV, Milano, Presso Giuseppe Bernardoni di Gio. dicontra la Chiesa di S. Tomaso, cioè la guida nel suo sviluppo più pieno, ben pp. 708.

⁷ M. BERENGO, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 94-95. Molina è senza dubbio figura centrale nel passaggio dalla carta a mano alla produzione di carta industriale, che avviene a Milano negli anni '20-'30.

però ai libri pubblicati, quindi ai tipografi-editori e librai-editori) della «Bibliografia Italiana» insieme al prezioso «Elenco» ufficiale redatto dalla «Direzione di censura e revisione»⁸. Diventa senza dubbio più importante per i periodi non coperti da tali o altri strumenti, soprattutto quando la documentazione di tipo archivistico lascia a desiderare, cioè negli anni successivi al 1848. Nel periodo immediatamente preunitario e postunitario vi è, ad esempio, tutta una serie di imprenditori editoriali scarsamente o per niente documentati nelle varie fonti⁹. Di questi si trova invece traccia nella nostra guida, ove naturalmente è registrato solo l'indirizzo e la «ragione sociale» ma anno per anno o il suo cambiamento di indirizzo o scomparsa che può essere indizio, come si sa, di «stati» nuovi nella storia delle aziende. La storia dell'editoria ha bisogno a volte anche di piccoli indizi, in mancanza d'altro, da cui si può trarre ispirazione sia per valutazioni statistiche più generali sia per avviare una ricerca sul singolo operatore editoriale. Lo scorrere anno per anno la guida si rivela sempre assai istruttivo e quindi degno di essere segnalato a chi si occupa della storia dell'attività editoriale sul territorio urbano. Un'ultima considerazione: i nomi delle contrade e delle vie ove sono dislocate le aziende ci fa ricostruire la ubicazione nella Milano ottocentesca dei luoghi deputati alle attività tipografico-librarie (Contrada di S. Margherita, Corsia dei Servi ecc.), una loro mappa topografica. Con lo scorrere degli anni si può notare, nel periodo postunitario, una progressiva, diversa dislocazione che prepara la diversa mappa novecentesca. È anche questo un aspetto della storia dell'editoria, sul territorio, che rende utili gli indirizzi della guida.

RICCARDO TACCHINARDI
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

⁸ Per entrambi rinvio a R. TACCHINARDI, *Per una storia del mercato editoriale milanese preunitario*, «Studi Italiani», A. VIII (1996), fasc. 2, pp. 17-41.

⁹ Si veda il caso di Ernesto Oliva editore di Angelo di bontà di I. Nievo (R. TACCHINARDI, *Pubblicare a Milano: Rovani-Nievo 1843-1856*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», 1996, n. 2, 1996, p. 14 n. 11).

Il catalogo storico della Vallecchi (1919-1962)

La prima parte dell'indagine che qui si presenta documenta l'attività della casa editrice di Attilio Vallecchi nell'arco di tempo che va dalla nascita, nel 1919, al 1947, un anno dopo la morte del suo fondatore. Una ulteriore ricerca in fase ormai di completamento, amplia l'arco temporale al 1962, anno nel quale la casa editrice passa dalle mani della famiglia Vallecchi (i figli Enrico e Piero erano succeduti al padre attribuendosi l'attività editoriale il primo, l'attività tipografica il secondo), alla Montecatini poi Montedison perdendo quella caratterizzazione che i Vallecchi avevano dato nel corso della loro attività.

Per affrontare la ricostruzione della storia di un editore (o di un tipografo) esistono due metodi: uno appartiene al «regno della bibliografia», per dirla con Luigi Crocetti che in queste pagine è intervenuto sulla tecnica della compilazione dei cataloghi storici¹, mentre l'altro appartiene al «regno della storia». Per agire su entrambi i campi occorre poter disporre sia di fonti documentarie (archivi privati) al fine di poterne tracciare la storia, sia di fonti bibliografiche (archivi librari o cataloghi di vendita) per allestirne il catalogo quale primo elemento per conoscere concretamente l'attività dell'editore attraverso la sua produzione. Nel nostro caso non potevamo disporre né di fonti documentarie, né di un archivio librario della casa editrice, né di quelle fonti bibliografiche che sono i cataloghi di vendita pubblicati periodicamente dagli editori e difficilmente conservati dalle biblioteche. Esistono editori moderni che hanno compilato (o fatto compilare) i propri cataloghi storici di cui Crocetti, nel suo intervento sopracitato, ci fornisce indirettamente gli elenchi indicando i repertori bibliografici più recenti² nei quali si trova menzionato un *Catalogo generale* di Vallecchi Editore pubblicato nel 1986, quando Enrico Vallecchi ormai ottantenne riacquista il marchio editoriale e apre una nuova stagione della casa editrice. Evidentemente gli autori dei due repertori si sono fidati di fonti di seconda mano ed erroneamente hanno inserito in un elenco di *cataloghi storici* un opuscolo di poche pagine che è soltanto un elenco di titoli di opere pubblicate negli anni Ottanta. Detto per inciso, questo è uno dei tanti esempi delle difficoltà nel reperire una base di partenza su cui avviare lavori di questo genere.

In mancanza di un archivio aziendale consultabile, per la ricostruzione del catalogo mi sono rivolto agli strumenti di documentazione bibliografica

¹ Si veda LUIGI CROCETTI, *Il catalogo di un editore moderno*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», 1995, n. 2, p. 26-29; 27.

² GIULIANO VICINI, *L'Italia del libro*, Milano, Editrice Bibliografica, 1990, p. 41-41 e ANDREA MARTINUCCI, *Guida alla bibliografia internazionale*, ivi, 1994, n. 131-133.

nazionali quali il «Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze» e la «Bibliografia nazionale italiana» (dal 1958), agli strumenti di informazione del mercato librario quali il «Giornale della libreria» e «L'Italia che scrive» (1918-38) e infine ai bollettini di pubblicità editoriale pubblicati dalla casa editrice Vallecchi³, ai cataloghi di vendita reperiti (1935, 1941, 1957) e agli elenchi e stralci di cataloghi apparsi nei libri consultati. Una base di partenza che mi ha confortato nell'intraprendere questo lavoro è stata una serie di schede compilate dal prof. Carlo Maria Simonetti da lui individuate nel suo pluriennale lavoro sull'editoria fiorentina.

Il lavoro di spoglio manuale si spera possa essere facilitato in futuro dal recupero della base dati informatizzata del *CUBI*⁴, catalogo cumulativo del «Bollettino» che può fornire un quadro esauriente, seppur incompleto, dell'editoria italiana della prima metà del secolo.

Da questo spoglio si sono rilevate non solo le pubblicazioni della Vallecchi Editore, ma il frutto dell'attività complessiva dei Vallecchi così come presentato nei cataloghi di vendita, nei quali sono inserite anche, per esempio, le edizioni della Libreria della Voce⁵ pubblicate negli anni 1916-1919, che Attilio Vallecchi, essendone stato al contempo gestore e tipografo, considera sue a pieno titolo e tali sono rimaste anche nella memoria di molti letterati; le edizioni di «Solaria» pubblicate da Parenti e che, insieme a quelle successive di «Letteratura», erano in deposito alla Vallecchi per la distribuzione.

Lo Stabilimento Tipografico inoltre, pur intimamente legato alla casa editrice, operò con una propria autonomia e spaziò in infiniti campi, dai biglietti ferroviari a numerose riviste: da «Vraie Italie» a «Campo di Marte», da «Il Frontespizio» a «Il Bargello», da «Levana» alla prima serie di «Civiltà moderna». Si tratta di una produzione davvero notevole: dagli opuscoli a carattere religioso dei padri francescani per i quali si stampano «Studi Francescani», alle memorie giudiziarie agli studi di Istituti ospedalieri fiorentini, alle commissioni del Poligrafico dello Stato, per non parlare del lavoro svolto per altre case editrici, quali per esempio la Nerbini.

Alla fase della ricerca è quindi seguita la fase del riscontro e della descrizione di ogni singola pubblicazione, predisponendo una scheda descrittiva secondo le regole *ISBD (M)*⁶ che rendesse conto del contenuto e del contenente;

³ «L'Italia letteraria», Firenze, Vallecchi, 1923-1927; «Il libro italiano», Firenze, Vallecchi, 1928-1929; «Il pubblico e il libro», Firenze, Vallecchi, 1929-1937; «Le carte parlanti», supplemento a «Incontri» di Enrico Vallecchi, Firenze, Vallecchi Editore, 1940 e Firenze, ivi, 1941-1960.

⁴ *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, (CUBI)*, Nendeln-Liechtenstein, Krauss, 1968-1969.

⁵ *Le edizioni della Voce*, Catalogo a cura di Carlo Maria Simonetti, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1981.

⁶ *International Standard Bibliographic Description for Monographic Publications, Revised edition*, London, IFLA, 1978, edizione italiana a cura di Rossella Dini, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1988.

dell'opera intellettuale, dei contributi secondari e delle caratteristiche bibliologiche dell'esemplare riportando, oltre ai consueti campi descrittivi:

la descrizione della copertina la cui immagine visiva, di ricercata semplicità e linearità, tanta parte ha avuto nel successo e nell'immediata identificazione della casa editrice;

le note tipografiche (si può così seguire lo sviluppo degli Stabilimenti Tipografici, le acquisizioni, gli spostamenti, le collaborazioni e le commesse ad altre tipografie);

la descrizione degli apparati di supporto all'opera come prefazioni, introduzioni, note bio-bibliografiche, epigrafi, dediche e avvertenze;

la pubblicità editoriale, i cataloghi di vendita, gli elenchi delle opere delle collane e le ulteriori indicazioni sull'attività della casa editrice;

il prezzo, per fornire un elemento importante nella valutazione completa del prodotto editoriale e della diffusione del libro;

la paginazione completa che non si limita all'ultima pagina numerata.

Di ogni pubblicazione consultata si sono riportate le collocazioni e i riscontri bibliografici citati. Non si sono riportate le indicazioni del « Bollettino » per non appesantire il catalogo di duplicati che non aggiungevano alcuna indicazione ulteriore alla collocazione in BNCF e alla descrizione diretta.

Si è ritenuto inoltre opportuno dare una breve indicazione bibliografica della « fortuna editoriale delle opere » aprendo uno squarcio verso il mercato editoriale, segnalando l'edizione precedente e quella successiva a quelle vallecchiane, in modo poter seguire per gli autori del novecento i passaggi alla nostra casa editrice o da questa ad altre case editrici.

L'opera di riscontro e consultazione si è avvalsa delle raccolte e del catalogo per autori e titoli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), che ha costituito il referente principale per definire ed accertare la storia di ogni edizione consultando ogni voce, autore o titolo, reperita negli spogli precedenti. Dal catalogo sono stati rilevati, oltre ai necessari dati di collocazione per la successiva consultazione diretta, le edizioni precedenti e successive e le eventuali opere dell'autore pubblicate presso la nostra casa editrice, non reperite precedentemente. Il catalogo della BNCF svolge una importante funzione bibliografica in quanto la Biblioteca fiorentina rappresenta l'archivio dell'editoria nazionale dal secolo scorso ad oggi e il suo catalogo riunisce le indicazioni delle Bibliografie ufficiali, i già citati « Bollettino delle opere ... » e « Bibliografia nazionale italiana », anche se purtroppo la sua funzione è ridotta dall'evasione del diritto di stampa. Proprio le carenze presentate su quest'ultimo punto (specuiali alla Biblioteca Marucelliana depositaria del diritto di stampa per la provincia di Firenze), lasciano gravi vuoti sulle pubblicazioni più famose e di successo della Vallecchi Editore. Due esempi per tutti: delle diciassette edizioni della *Storia di Cristo* di Papini si trovano depositate solo nove edizioni e solo quattro delle ventidue edizioni delle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi.

Un ulteriore contributo alla ricerca è venuto dall'esplorazione diretta dei

magazzini librari delle collane della BNCF, la cui specifica collocazione, voluta da accorti bibliotecari del passato, mi ha permesso il riscontro fisico di ogni collezione in una continuità spaziale senza la dispersione nei magazzini librari.

La ricerca si è allargata quindi alla Biblioteca Marucelliana che presenta un numero notevolmente inferiore di opere suddivise nei due cataloghi temporali: a libro fino al 1925 e a schede per gli anni 1925-1992; in questa biblioteca, dopo il controllo iniziale, si sono consultate direttamente le pubblicazioni non reperite o mutile in BNCF.

Come successiva ricerca che servisse anche a rendere conto della diffusione del libro Vallecchi, mi sono rivolto alle due ex Biblioteche Popolari fiorentine delle quali si sta completando il recupero catalografico informatizzato: la Biblioteca dell'Università Popolare⁷ e la Biblioteca Pietro Thouar, nelle quali ho potuto visionare direttamente numerose edizioni.

Come controllo bibliografico, limitatamente alle edizioni di opere non individuate, ho consultato il catalogo del Gabinetto Scientifico-Letterario G.P. Vieusseux senza passare all'analisi diretta del materiale oggetto della nostra ricerca, dal momento che i libri in questione sono stati totalmente alluvionati e non hanno ancora ricevuto i necessari interventi di restauro.

Per una indicazione bibliografica che fornisse i dati sulla diffusione e per l'individuazione di ulteriori pubblicazioni, ho eseguito le ricerche sul *Catalogo unico toscano*⁸ che raccoglie il patrimonio delle Biblioteche di Ente locale della Toscana. Tra queste va citata, per l'importanza dei riscontri avuti nella nostra ricerca, la Biblioteca di Pietrasanta che conserva la biblioteca privata e i carteggi di Luigi Russo. Nella raccolta di Russo sono presenti numerosi esemplari con dedica degli autori della nostra casa editrice, mentre nei carteggi (suddivisi per case editrici e figure intellettuali) non compare traccia dei rapporti con Attilio e Enrico Vallecchi che sappiamo improntati a una fraterna amicizia e in forme non codificate, come ci ha confermato direttamente il figlio Carlo Ferdinando Russo e che troviamo delineati nell'articolo *Ricordo di Attilio Vallecchi*⁹.

Un riscontro finale per autore, per recuperare edizioni sfuggite allo spoglio manuale delle bibliografie citate, è stato effettuato sui seguenti repertori: *CUBI; Catalogo generale della libreria italiana* del Pagliarini; *National Union Catalog*, che riunisce le catalogazioni delle più grandi biblioteche degli Stati Uniti e svolge la funzione di bibliografia mondiale, permettendomi di integrare la segnalazione delle edizioni non individuate con una fonte bibliografica certa dell'esistenza della pubblicazione.

Le lacune sono principalmente di due tipi: le prime riguardano le opere

⁷ NICOLA LABANCA, *La lettura popolare, un fondo novecentesco fiorentino*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», 1996, n. 2, p. 36-39.

⁸ REGIONE TOSCANA, DIPARTIMENTO ISTRUZIONE E CULTURA, SERVIZIO BENI CULTURALI E LIBRARI, *Catalogo unico Toscano (CUT) 1995*, Firenze, S.I.T.I.-Inform, 1995.

⁹ Luigi Russo, *Ricordo di Attilio Vallecchi*, in *De vera religione*, Torino, Einaudi, 1949, p. 276-283.

pubblicate più volte per le quali non è stato possibile identificare tutte le edizioni, le seconde interessano le opere scolastiche che sono state inserite nel catalogo storico per l'importanza che rivestono nell'attività della casa editrice anche se della loro completezza non possiamo esser certi, poiché scarsamente supportati dalle Bibliografie citate e privi dei cataloghi di vendita specifici.

Dobbiamo ricordare l'attività della Vallecchi all'inizio degli anni '20 nella richiesta della riforma scolastica e nella realizzazione della Riforma Gentile, e i rapporti strettissimi con i ministri dell'istruzione e dell'educazione nazionale Antonino Anile, Giovanni Gentile, Balbino Giuliano, Giuseppe Bottai.

Un discorso a parte meritano le ristampe, delle quali non troviamo traccia nei patrimoni delle grandi Biblioteche e che sicuramente furono numerose per le pubblicazioni a carattere scolastico, esemplari non consegnati per la legge sul diritto di stampa e non acquistati in quanto uguali alla pubblicazione eventualmente già posseduta. Alcune ristampe sono state reperite presso le Biblioteche popolari o nel Catalogo delle Biblioteche pubbliche Toscane *CUT* e abbiamo ritenuto opportuno inserirle per dare un quadro più completo del lavoro effettivamente svolto dall'editore.

Le verifiche o le ricerche dei singoli esemplari si possono avvalere anche dei cataloghi in linea, disponibili ormai per quasi tutte le istituzioni bibliotecarie, dei quali non possiamo tacere i limiti. Se non con rare eccezioni, infatti, i cataloghi informatizzati sono concepiti come semplice automazione dei precedenti cataloghi cartacei e non sfruttano le capacità di indicizzazione rese possibili dallo strumento informatico. Per esempio è relativamente semplice far effettuare ricerche per editore, collana, luogo di edizione, indicizzare il titolo parola per parola, ottenere liste dall'incrocio dei dati. Si tratta per le biblioteche non solo di rispondere alle esigenze di sofisticati bibliofili e storici, ma di dare una risposta a domande comuni degli utenti: cosa si possiede delle ultime pubblicazioni di un editore? o di una collana?

La ricerca così compiuta è organizzata in un ampio catalogo cronologico con 2494 pubblicazioni descritte e ordinate all'interno di ogni anno per autore o per titolo nel caso delle opere anonime. Completa il catalogo una struttura di indici: degli autori, dei collaboratori secondari, delle collane e dei tipografi.

Impossibilitati in questa nota a citare i numerosi titoli e a tracciare la storia delle edizioni che rimandiamo a un'altra sede, il catalogo storico ci rappresenta tutti i campi nei quali si è esplicata l'attività molteplice e poliedrica della Vallecchi Editore, possiamo elencare:

l'editoria d'avanguardia con gli autori portatori dell'eredità vociana e delle avanguardie letterarie formatesi nell'ambiente fiorentino d'inizio secolo: Papini e Soffici che più di ogni altro sosterranno l'attività editoriale, Cardarelli, Carrà, Campana, Cecchi, Cicognani, Conti, Palazzeschi, Rosai, Ungaretti, ma anche Alvaro, Bontempelli, Prezzolini.

L'editoria di cultura è rappresentata dalle collane pedagogiche, filosofiche e storiografiche dirette da E. Codignola che aprono alla cultura europea. L'edi-

toria scolastica e l'impegno a sostegno della riforma della scuola dalle collane dei classici (greci e latini, italiani, stranieri), dai testi commentati e dalla manualistica.

Un'azione quest'ultima ricambiata da adozioni strabilianti che fanno aumentare il numero delle edizioni fino a segnare il massimo storico della casa editrice con oltre cento titoli nel 1925 e confermata dall'entrata di Giovanni Gentile nel Consiglio di amministrazione nel 1927 non appena l'azienda supera lo stadio di organizzazione familiare.

Non mancano, anche se in percentuale limitata, le opere teoriche espressione e sostegno diretto del regime come *Che cos'è il fascismo* di Gentile, la *Storia della rivoluzione fascista* di Chiurco, *l'Esperienza corporativa* di Bottai e il *Vade-mecum del perfetto fascista* di Longanesi, né i primi studi sul tema della razza ebraica *Gli ebrei alla luce della statistica*, di Livi del 1919, edito per la prima parte dalla Libreria della Voce, né l'esaltazione retorica della guerra operata nelle opere degli esponenti delle associazioni combattentistiche e degli invalidi quali l'on. Coselschi e l'on. Delcroix.

In pochi anni si è così attuato l'inserimento della nuova casa editrice nell'editoria di interesse nazionale. Il regime fascista non fa mancare il sostegno diretto, con i finanziamenti dell'I.R.I. (del 1933) e le commissioni tipografiche, all'innovativa casa editrice accreditatasi come antesignana della rivoluzione fascista attraverso l'azione diretta di Attilio Vallecchi presso Mussolini.

Troviamo anche la stagione degli scrittori cattolici Giuliotti, Lisi, Pea e la nuova generazione letteraria che si fa strada attraverso prove e inquietudini sulle riviste del fascismo militante e non editate da Vallecchi negli anni trenta. Sono i Betocchi, Bilenchi, De Pisis, Gatto, Landolfi, Pratolini e molti altri che irrompono nel catalogo e nelle collane «Prosatori italiani contemporanei» e «Poeti d'oggi».

Nel catalogo possiamo anche seguire la collaborazione di Codignola, il suo progressivo distacco dopo l'impegno nella Nuova Italia a partire dal 1930, il trasferirsi delle collane pedagogiche e filosofiche presso la nuova casa editrice insieme a «Civiltà moderna» e il successivo riavvicinamento durante la guerra per la prosecuzione della «Collana storica». Possiamo seguire anche la nascita e lo sviluppo di una delle prime collane economiche italiane: la «Biblioteca Vallecchi» del 1931 che prosegue negli anni cinquanta affiancata dalla collana «Contemporanea».

Il dopoguerra è caratterizzato dalle edizioni di opere di Palazzeschi, Pratolini, Cicognani, Comisso, Coccioli, Landolfi, Malaparte, Tobino, Tozzi, Viani ecc. e l'apertura di nuove collane tematiche in campo medico-scientifico e di economia agraria.

Il passaggio agli anni sessanta, con le trasformazioni dell'impresa editoriale conseguenti alla crisi degli stabilimenti tipografici e delle strutture di vendita diretta che accumulano pesanti perdite specie sul fronte dell'editoria scolastica, segna il catalogo. I modesti attivi che ancora il settore della «varia»

conseguite nel 1961 non possono impedire l'azzeramento del capitale sociale per ripianare le perdite né possono impedire l'entrata di nuove forze finanziarie, data l'impossibilità dei Vallecchi di sopperire con il proprio patrimonio ai bisogni dell'azienda.

Smobilitati i grandi stabilimenti tipografici, diventata unica azionista la Montecatini nel 1962, la storia della casa editrice continuerà ancora fino al 1977 sovvenzionata dalla grande industria, ma il catalogo subirà un progressivo e rapido decadimento. I tradizionali autori vallecchiani sono ormai attratti dalla più dinamica editoria milanese e i nuovi amministratori che si succedono non riusciranno a riportare mai più in attivo la società editoriale.

L'impegno e la passione di Enrico Vallecchi, che aveva proseguito l'attività con le Nuovedizioni Enrico Vallecchi, fanno rivivere la casa editrice negli anni ottanta fino al disimpegno degli eredi e al passaggio alla società attuale nel 1993. Questa cerca faticosamente di ricostruire l'antico passato disperso dalle vicissitudini societarie (non si è salvato integralmente neppure l'archivio dei contratti per i diritti d'autore), e di proiettarsi nel futuro rinnovando l'intraprendenza della casa.

Lo sviluppo della ricerca, terminate le descrizioni delle pubblicazioni ancora in corso, si concentrerà sulla focalizzazione della storia della casa editrice attraverso il reperimento di ulteriori materiali documentali nei carteggi degli autori con l'editore (oltre ai già consultati carteggi di Papini conservato presso la Fondazione Primo Conti di Fiesole, parzialmente edito¹⁰ e di Codignola conservato presso il Centro di studi pedagogici Ernesto e Anna Maria Codignola di Firenze), nell'analisi dei verbali delle assemblee e dei bilanci societari conservati all'Archivio notarile distrettuale (dopo aver già preso visione del fascicolo conservato presso la Camera di Commercio di Firenze) e nel reperimento di Bollettini pubblicitari e cataloghi della casa editrice.

LUCA BROGIONI
Firenze

¹⁰ GIOVANNI PAPINI, ATTILIO VALLECCHI, *Carteggio (1914-1941)*, a cura di Mario Gozzini. Premessa di Giorgio Luti, Firenze, Vallecchi, 1983.

Una bibliografia degli studi sull' editoria in Québec

Il sito Web della Biblioteca Nazionale del Québec ospita temporaneamente 750 riferimenti di segnalazioni bibliografiche ricavate dal secondo supplemento dell'Association québécoise pour l'étude de l'imprimé. Realizzato sotto la direzione di Patrick Cossette, il nuovo supplemento copre gli anni 1990-1993. Vi si può accedere direttamente attraverso il sito del GRÉLQ (Groupe de recherche sur l'Édition littéraire au Québec):

www.callisto.si.usherb.ca/grelq/rech.html

Editoria italiana negli anni Venti e Trenta

Si svolgerà a Milano alla fine del 1998, organizzato dall'Istituto lombardo per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, un convegno su «L'editoria dagli anni Venti alla caduta del fascismo». Il calendario, provvisorio, prevede interventi di Enrico Decleva, Adolfo Scotto di Luzio (La casa editrice Guida), Paola Cavina (La casa editrice Ricciardi), Lucia Ceci (La casa editrice Queriniana), Antonella Salomoni (L'Unione Sovietica nell'editoria italiana degli anni Venti e Trenta), Albertina Vittoria, Antonia Arslan (Gli editori italiani e la letteratura amena, Pitigrilli e altri), Graziella Pagliano (Il problema della lettura), Emma Scaramuzza (L'editoria per le donne), Gianfranco Pedullà (Libri di scena: appunti sull'editoria teatrale), Silvia Dominici (La Casa editrice Studium), Laura Demofonti (La casa editrice Bylichnis), Luigi Mascilli Migliorini (La casa editrice Morano), Flavia Cristiano (La stam-

pa e la diffusione delle Edizioni Nazionali), Sergio Adamo (Slavia), Lucia Tonini (La fortuna di Dostoevsky), Rita Cambria (I periodici di intrattenimento e la lettura), Giorgio Mangini (Traduzioni e impegno civile: Lavinia Mazzucchetti, Irene Riboni, Emma Sola), Caringi (Vallardi).

Ecole pratique des hautes études. Conférence d'Histoire et civilisation du livre

Il programma dell'anno 1997-1998 (novembre - maggio) è organizzato intorno ai seguenti temi: la seconde révolution du livre (1760-1914); Imprimeurs et libraires français du XVIII^e siècle (1701-1789); travaux préparatoires en vue de l'établissement d'un dictionnaire biographique; éditer les classiques (siècles XV-XVIII); La librairie hongroise et est-européenne dans la seconde moitié du XVIII^e siècle. Per avere maggiori informazioni sul programma e sul calendario delle conferenze è possibile rivolgersi a M. Frédéric Barbier, EPHE, IV^eème Section, 45 rue des Ecoles, 75005 Paris, France.

Francia, Storia del libro

È apparso nella collana « Histoire culturelle », pubblicata a cura del Centre d'Histoire culturelle des Sociétés Contemporaines dell'Università di Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines, il primo volume, intitolato *La censure en France à l'ère démocratique depuis 1848* (pp. 357, fr. 139). Si segnala, inoltre, diretto da Jean-Yves Mollier, *Le Commerce de la librairie en France au XIX^e siècle (1789-1914)*, Paris, IMEC (pp. 500, fr. 280).

Libri ricevuti

Bibliographie der Buch-und Bibliotheks geschichte (BBB), Band 15 - 1995, Bad Iburg, Bibliographischer Verlag Dr. Horst Meyer, 1997.

Bibliotheca encyclopedica. Catalogo del fondo enciclopedico della biblioteca dell'Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997.

A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, Herder, 1997.

LUCA CLERICI, *Il romanzo italiano del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1997.

GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.

Littérature «bas de page». Le feuilleton et ses enjeux dans la société des 19^e et 20^e Siècles, numero monografico di «Les Annuelles» di Losanna, 1997, n. 7, a cura di Hans Ulrich Jost, Peter Utz e François Vallotton.

RENATO PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997.

Le raccolte librerie private nel Settecento romano, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», IV (1996), n. 3.

Remo Sandron *Palermo. Catalogo delle pubblicazioni del periodo comprendente l'attività di Remo Sandron (dal 1873 al 1925) e quella dei suoi eredi fino al 1943*, Firenze, Edizioni Remo Sandron, 1997.

UGO ROZZO (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Cividale del Friuli 9-10 novembre 1995, Udine, Forum, 1997.

UGO ROZZO (a cura di), *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, Udine - Collana di studi sul '700 friulano, 1997.

CARLO MARIA SIMONETTI, *Un ostico oggetto di desiderio. Introduzione alle discipline del libro*, Manziana, Vecchiarelli, 1997.

GABRIELE TURI (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.

Il Bollettino è finanziato con i fondi di un progetto di ricerca 40% MURST ed è inviato gratuitamente a coloro che ne facciano richiesta. Il Bollettino è aperto alla collaborazione di tutti gli studiosi interessati. I contributi (max. 5 cartelle) dovranno essere inviati a Gabriele Turi, Dipartimento di Storia, via San Gallo 10, 50129 Firenze. Tel. 055-2757910 - Fax 055-219173.

Comitato di redazione: Marino Berengo, Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gianfranco Pedullà, Giovanni Ragone, Adolfo Scotto di Luzio, Gabriele Turi (direttore).

La Fabbrica del Libro. Bollettino semestrale di storia dell'editoria in Italia. Registrazione Tribunale di Firenze n. 4439 del 5.1.1995. Direttore responsabile Gabriele Turi.

Finito di stampare nel mese di gennaio 1998 nello stabilimento Arte Tipografica s.a.s. - S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli.
Regime libero. Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Napoli.